(1

LETTERA

DI

MICHELANGIOLO BONARROTI

PER GIUSTIFICARSI CONTRO LE CALUNNIE

DEGLI EMULI E DE'NEMICI SUOI

SUL PROPOSITO DEL SEPOLCRO

DI PAPA GIULIO II

TROVATA E PUBBLICATA CON ILLUSTRAZIONI

da Sebastiano Ciampi



FIRENZE

DAVID PASSIGLI E SOCJ

1834

Fieri quidem potest ut alicui minus obtingat malorum, quam aliis sui temporis hominibus, siculi navis nave minus experitur tempestates: At hominem qui tota vita extra calamitatum aleam fuerit, aut navem quae secundis semper ventis usa fuerit, invenire haud quaquam poterimus.

PAUSANIA. Lib. VIII. Cap. 24.

Socordiam eorum irridere libet qui . . . credunt extingui posse sequentis aevi memoriam.

TACITUS. Annal. Lib. IV. Cap. 25.

AI GIOVANI

DELLA IMP. ACCADEMIA

DELLE BELLE ARTI DI PIETROBURGO

Sebastiano Ciampi

CAN. INSIGNITO DELLA CATTEDRALE DI SANDOMIR IN POLONIA. CAV. DI PIU' ORDINI. PROFESSORE EMERITO DELLE I. R. UNIVERSITÀ DI PISA E DI VARSAVIA. ONORARIO DI QUELLA DI VILNA. MEMBRO DELL' ATENEO ITALIANO. SOCIO CORRISPONDENTE DELLE ACCADEMIE ARCADICA, ED ARCHEOLOGICA DI ROMA. DELLE I. R. ACCAD. ECONOMICA-AGRARIA, E DELLE BELLE ARTI DI FIRENZE, DELLE SCIENZE DI TORINO, DELLA ERCOLANESE DI NAPOLI, DI QUELLE DI PISA, LUCCA, SIENA, PISTOIA, AREZZO, DEL VALDARNO, DELLA VALLE TIBERINA ED ALTRE IN ITALIA. DELLE RR. SOCIETÀ DEGLI ANTIQUARII DI LONDRA, DELLE ANTICHITÀ NORDICHE DI COPENAGHEN, E DELLE SCIENZE DI TRONTEIM IN NORVEGIA.

CORRISPONDENTE ATTIVO IN ITALIA

DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI DELL' I. R. DIPARTIMENTO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA DEL REGNO DI POLONIA.

Dopo che gli Uomini Sommi uscirono di questa vita, ed i nomi loro furono scritti nel tempio della Gloria, la posterità gli venerò, gli ammirò quali genii straordinarii, e quasi di gran lunga superiori all' umana Natura. Ingrandirono questa ammirazione ed il culto prestato loro col nome di Eroi, e le arti della Scultura e della Pittura rappresentandoli stranieri a' bisogni, alle costumanze degli uomini: per lo che un Ercole, un Teseo, un Ippolito, un Bacco, ed altri decantati eroi della remotissima antichità furono bensì ammirati, e celebrati, ma non immitati perchè gli credeano troppo superiori alle forze dell' uomo.

Ma finalmente avvedutisi i Sapienti, che gli esempj d' incoraggiamento doveano essere proposti in tal maniera, che i riguardanti vi riconoscessero dell' analogia con se medesimi, fecero inalzare statue, ed esporre al pubblico ritratti e pitture de' sommi personaggi nelle piazze, nei portici, nelle pubbliche, e private abitazioni, e sopra i sepolcri stessi, che tutte, quasi come ad alta voce esclamassero, o Uomini, quali fummo anche noi, immitateci. *Così dopo Grecia e Roma, questa nostra Italia fu la prima, tra le moderne Genti, ad erigere statue, a dipingere ritratti d' illustri e benemeriti cittadini, sì peraltro che nè Grecia, nè Roma scolpirono o dipinsero a pubblica vista Solone, Temistocle,*

Aristide, Catone, Attilio Regolo, Tito, M. Aurelio e mille altri; nè Italia: Dante e quanti furono degni d' immitazione, giammai, dissi, rappresentarono come Eroi della favola, o figure simboliche, ma colle proprie forme, e con le vesti proprie dell'età e della condizione di loro, affinchè subito agli occhi de' riguardanti apparissero non Genii, non Eroi immaginarii, o di condizione e natura superiori all' umana, ma Uomini nati ugualmente che noi al bene ed al male, ai vizii ed alle virtù, che seppero patire i mali, combattere colle difficoltà, co' pericoli, coll' invidia, senza mai avvilirsi; e se non furono scevri d'ogni macchia, le virtù che in sommo grado e con pena esercitarono, quelle furono che poserli ad esempio d' immitazione dinanzi a chi li rimira.

Alle immagini sculte, e dipinte s' aggiunsero altre della parola. Tralasciando di rammentare illustri Biografie Greche, Romane, Italiane, e di varie moderne nazioni, bastino al proposito mio le Vite dei Pittori *di Giorgio Vasari, e quelle delli Scultori ed Architetti del Baldinucci. In questa classe com' Aquila vola* Michelangiolo Bonarroti, *del quale a Voi presento il Ritratto, che di se medesimo ei fece non con scalpello, o pennello, ma colle parole; ritratto non del suo corpo, ma di quella grand'anima, che appieno egli solo conobbe, che egli solo potè agli altri delineare. Vedetelo pieno di sublime intendimento, di forza ne' suoi concepimenti: vero nell' espressione di essi, sensibilissimo a' benefizi ed alle offese; vedete come in poche parole presenti più idee, che possa mai lungo discorso spiegare, nel modo che pochi segni del suo scalpello, pochi tocchi del suo pennello fanno concepire all' animo quel che non può l' occhio vedere. Da ciò comprendiamo quanto grandi fossero gli affetti di quella grand'anima! quale la gratitudine, la compassione, l' amore! quanta la forza proporzionata al sentimento nel contenere lo sdegno, nel sopportare il dolore! le offese! le calunnie! le ingiustizie! le soverchianze! le ingiurie! Calunniato, censurato, tradito, invidiato, ammirato, premiato, onorato dai Principi, quasi idolatrato dagli Amatori delle Arti Belle, vedetelo sempre dignitoso nel suo contegno, ma non orgoglioso; rispettoso, ma non vile; sincero, ma non trasparente come il vetro; risentito nel tratto, e nel discorso, ma non insolente, sì verso i privati, che in faccia a' Grandi, i quali se talora si commoveano nel mutare scena passando dall'aspetto delle adulazioni, e delle viltà cortigiane, alla franchezza, e sincerità di Michelangiolo, presto cedeano alla stima ed al rispetto del merito sublime di lui, come egli pure piegavasi al sentimento de' benefizj ed onori avuti da quelli. Tal'era il carattere del tempo d' allora, in cui il pregio dell' ingegno stava a contatto della grandezza, la quale amava le scienze, le lettere, e l' Arti Belle; che aspettava e vita ed onore nella posterità più dalle penne dotte, dalli scalpelli e dai pennelli de' celebri Artisti, che dalle sole sue forze.*

I Dotti e gli Artisti sapendo d'essere dai Grandi, quai fab-

bri d' immortalità riveriti, erano talvolta anche alteri, ma presto si rabbassavano pel bisogno di protezione; e così manteneasi nobile accordo tra la Grandezza e l'Ingegno; nè l' incivilimento faceasi solamente consistere nel raffinare i vantati comodi della vita, e, come dicono, nella scienza economica, *nell' aumento del* ben' essere, *ed in altri usi più del senso, che dell'intelletto; in una parola: erano persuasi gli uomini d' allora di non poter essere meglio nobilitati, che per le Scienze, Lettere, ed Arti belle. Da tale persuasione mossi gli Antichi Italiani nulla più ebbero a cuore che il promovimento di quelle, e andarono tant' oltre in questa credenza dal secolo XII in poi* (a) *che al tempo di Michelangiolo parvero in Italia rinate le età di Pericle, d' Augusto e di Adriano. Gli Italiani aveano davanti agli occhi gran parte del maraviglioso dell' arti greche, e romane, che era scampato dalle rovine, dall' ignoranza, dal furor militare, e dalle cittadine discordie; con quel di più che riproduceano gli ingegni stessi italiani.*

Ma già la smania della novità, l' istabilità della umana fantasia, l' orgoglio di non uguagliar ed immitare, ma di sorpassare i vanti de' Sommi artisti spinsero gli uomini oltre i limiti del bello e del bellissimo,

Quos ultra, citraque nequit consistere rectum
ORAZIO SAT. I.

limiti, che sino all' ultima linea toccarono Michelangiolo e Raffaello, per lo che gli emuli audaci ineapparono nel gonfio, nel manierato e i deboli immitatori mutarono in vizio le bellezze di quelli.

Ma non per questo dovete, Giovani Egregii, scoraggiarvi, o tenervi sempre ligii d' una timida immitazione; e molto meno d' una sterile ammirazione. Guardatevi bensì dal contagio della presunzione orgogliosa, che non vedendo le bellezze, scorge, o crede scorgere con occhio lineeo i difetti, e sostituisce Chimere e Centauri al bello che voglion essi accrescere, o correggere, o riformare; perdonate l' umana debolezza ad Omero qualche volta sonnolento; ammiratelo, immitatelo quand'egli, ben desto, canta e presenta co' più vivi colori l'ira d'Achille, e l'accortezza ed il senno d'Ulisse. Ecco acceso anche sul vostr'orizzonte, e divampa il fuoco divino che, nuovo Prometeo portò tra Voi, toltolo dal Sole dell'arti Greche Romane ed Italiane, il Fondatore della Metropoli emula della Città Eterna, PIETRO IL GRANDE, *mercè di Cui, e degli Augusti Successori suoi, tutti i pregj del Sapere e dell'Arti Belle luminosamente risplendono, ove ne' tempi decorsi credeasi dover essere interdetto per sempre il domicilio alle Grazie alle Muse.*

(a) *V. le mie Notizie inedite della Sagrestia de' Belli Arredi, del Campo-Santo Pisano, e di altre opere di disegno dal secolo XII al XV. Firenze* 1810 4.°

L' EDITORE

***A** conferma di quanto è detto nel precedente indirizzo intorno allo stato dell' Istruzione Pubblica ec. nell' Impero di Russia ha creduto opportuno di aggiungere in compendio le seguenti*

NOTIZIE

Del Sistema della pubblica Educazione nell' Impero di Russia estratte dal Giornale Americano di Educazione pubblicato a Boston da Gulielmo C. Woodbrydie l' anno 1831.

Tutto l' Impero di Russia in Europa è diviso in sette distretti di Università; (a) *e sono: di Mosca, di Pietroburgo, di Helsingfors; di Kazan, di Kharkoff, di Dorpat, di Wilna.*

Dopo aver dato nel nostro Giornale (ottobre e novembre 1830) il ragguaglio dello stato generale della Educazione pubblica nell' Impero di Russia, presenteremo adesso un saggio del numero e della specie delle scuole, preso dal solo distretto di Mosca.

Luoghi di Educazione, ed Istruzione nel distretto della Università di Mosca; nel gennaio del 1830	296
Professori e Maestri	827
Scuolari	15601

DISTRIBUZIONE E CLASSE DELLE SCUOLE

Ginnasii, o Licei		11	*scuolari*	1089
Scuole provinciali		94	»	7506
Scuole di parocchia o primarie		134	»	4945
Scuole a pensione o private	*Fanciulli*	54	»	362
	Fanciulle		»	632
Università di Mosca		1	»	716
Scuola a pensione per la nobiltà di Mosca		1	»	272
Altra scuola di Demidoff a Jaroslaw		1	»	79
		Scuole 296.	*scuolari*	15601

(a) *S. M. I. con Decreto del* 1833 *aggiunse l' ottavo distretto di Kioff.*

Dal 1828 al 1829 l'aumento delli scolari fu 1300

Nelle provincie sono delle scuole destinate a formare de'maestri per le città e villaggi. Una legge per la Livonia assegna in ogni luogo di mille abitanti una scuola pe' fanciulli di Leggere e di Canto, di lì passano alla scuola di parocchia, dove imparano a scrivere e ricevono altre analoghe istruzioni.

NOTIZIE

Relative alle Belle Arti ed alle Arti d' Industria Nazionale

BELLE ARTI

Fu intenzione della Imperatrice Elisabetta I l'anno 1758 di stabilire un' Accademia delle Belle Arti, ma non fu propriamente fondata che dall'Imperatrice Caterina I l' anno 1764. Questa istituzione è ammirabile per le disposizioni, ed i provvedimenti dello stabilimento d' un'Accademia di Belle Arti, e vi corrispondono le aggiunte fattevi dall'Imperatore Alessandro l' anno 1802.

Forse fu il primo esempio che oltre a' professori delle tre arti liberali sorelle fossero aggiunti de' professori speciali; cioè della pittura di ritratti, di battaglie, di paese; ed anche di miniatura a smalto. Lo stesso dicasi de' rami speciali dell' altre due.

Quest' Accademia è costituita in Convitto Collegiale. Tutti gli alunni hanno il vantaggio di spiegare la loro naturale disposizione per l'una, o per l' altra delle tre Arti; quelli che non danno speranze di buon successo in taluna di esse sono impiegati nelle diramazioni subalterne d' ognuna, mettendo a profitto l' istruzione elementare già ricevuta per le arti analoghe inferiori, delle quali pure sono vi de'maestri nella stessa Accademia, come: fonditori di bronzo, cisellatori, e doratori su metalli, meccanici, ec. ec.

V. Reimers Accademia delle Belle Arti in San Pietroburgo 1807. 8.°

GIOVANI RUSSI

Venuti a Roma con pensione dal 1824 in poi a perfezionarsi nelle arti liberali Scultura, Pittura, Architettura ec.

Classe I. *Giovani stipendiati del Gabinetto di S. M. l' Imperatore.*

Classe II. *Mandati a Roma dopo aver ottenuto il premio nella professione respettiva dall' I. Accademia delle Belle Arti.*

Classe III. *Pensionati della Società d' incoraggiamento di Pietroburgo composta di gran Signori, che amano e proteggono le Belle Arti. Sono prescelti ordinariamente quelli che si distinsero nella I. Accademia.*

Classe IV. *Pensionati da persone di distinzione.*
Classe V. *Quelli che si mantengono a proprie spese.*

Stipendiati dal Gabinetto Imperiale.

In Pittura Storica. *I Sigg. Giuseppe Haberzettel, Michele Markoff, Ivan Hoffman, Teodoro Bruni, Vigand.*
Paesista. *Kugelohen (studenti).*

Pensionati dell' Accademia Imperiale delle Belle Arti.

In Pittura di Storia. *Alessio Markoff (fratello di Michele).*
In Architettura. *Nicolao Jefimoff.*
Nell' incisione. *Teodoro Jordan (studenti).*

Pensionato del Ministero della Istruzione Pubblica.

In Pittura Storica. *Saverio Kanewskr (studente).*

Pensionati della Società d' incoraggiamento.

In Pittura Storica. *I Sigg. Cav. Carlo Bruloff (emerito), Alessandro Ivanoff (studente).*
Nell' Architettura. *Alessandro Bruloff (fratello del precedente).*

Pensionato di S. E. il Conte Michele Veronzoff Governatore generale della Russia nuova (la Crimea).

Nella Pittura Storica. *Sig. Gregorio Laptchenko (studente).*

Dilettanti od a proprie spese.

In Pittura Storica. *Nicolao Tverskoj.*
Nell' Architettura. *Nicolao Scaschia.*
In Pittura di ritratti. *Andrea Sobolewski.*

ALTRI GIOVANI RUSSI

Venuti a Roma con pensione della Imp. Accademia a perfezionarsi nelle Arti Liberali Scultura, Pittura, Architettura ec. a tempo di S. M. l' Imperatore Alessandro di gloriosa memoria.

Pittori. *Sigg. NN. Jegoroff, Schebuieff, Warnek, Pietro Schedrin (paesista di gran nome) Bassin.*
Architetti. *Sigg. Melnikoff, Martos, Thon, Glinka, Demuth.*

Il sig. Pietro Schedrin, dopo aver dimorato in Italia lo spazio di anni 11, morì disgraziatamente a Sorrento nel regno di Napoli l' anno 1831. Le sue vedute sono lodatissime dai professori d' arte, e gli amatori le comprano a carissimo prezzo.

Glinka *ritornò felicemente in patria, ma non molto di poi fu vittima del* Colera-Morbus, *mentre stava fabbricando magnifici edifizii in Pietroburgo.*

Demuth, *allorchè, finiti i tre anni della sua pensione ritornava alla patria, morì in Parigi.*

Tra i professori di Pittura Russi, che ora esercitano con gloria l'arte in Italia si distingue il sig. Oreste Kyprinsky Professore Consigliere della Imp. Accademia di Pietroburgo inviato a Roma, sotto lo speciale patrocinio della Imp. Elisabetta di gloriosa memoria, l'anno 1816. Fecesi ammirare per l'esecuzione del ritratto del suo Genitore. Avendo presentato il detto ritratto (senza indicarne il soggetto) ai Professori incaricati di giudicare i quadri de' concorrenti all'esposizione dell' Accademia di Napoli, e poi a quelli dell'Accademia di Roma: fu tale e tanta l' ammirazione dal predetto quadro in essi eccitata, che lo credettero un' opera delle più belle di Rembrand, o di Rubens, perlochè fecero rimprovero con repulsa all'Autore, d' aver osato presentare un lavoro di tanta bellezza, non suo. Ma verificato il fatto, con testimonianze, e prove autorevoli, e non dubbie ne ricevette applauso universale.

Soggiornando adesso in Firenze, nuovamente ne ha fatta la mostra in questa I. R. Accademia nella prossima decorsa esposizione, unitamente a' ritratti di Thorwalsden, del sig. Scheremetoff, di S. E. il sig. Principe Gallizin, e ad un quadro rappresentante la Sibilla Tiburtina; ne riscosse i meritati elogii tanto dai professori, e dagli amatori della pittura, quanto dagli occhi de' riguardanti.

Al sig. Kyprinsky si accoppia altro pittore russo, il sig. cav. Carlo Bruloff, che dimorante in Roma, son già 12 anni, ha meritato recentemente l' applauso di cui fanno testimonianza i libri che qui indichiamo

I

DESCRIZIONE

Del Gran Quadro *L' Ultimo Giorno di Pompei* dipinto dal Sig. Cav. CARLO BRULOFF, dal chiarissimo Sig. Cav. *P. E. VISCONTI* indirizzata

ALLA SOCIETÀ

Istituita in Pietroburgo per l' incoraggiamento delle Belle Arti

Signori!

Se Carlo Bruloff potè elevarsi a tanto alto grado nella difficile arte della pittura, da illustrare il suo nome, e la patria, egli se ne confessa solennemente obbligato alla Società vostra,

che opportunamente sovvenne ai suoi studii, facendogli agio di vivere in questa classica Roma, dove tanto si apprende, e dove tanto ha egli appreso. Pertanto la descrizione dell' egregio e lodato lavoro da lui testè condotto a fine, non poteva comparire in luce sotto più convenienti auspicii, che sotto quelli della nobile vostra Società.

La mia offerta è di uno straniero, e forse pur di un ignoto, ma io favello delle glorie cresciute all' ombra del vostro favore: favello di quelle Arti, delle quali siete tanto amorevoli proteggitori, e tanto benemeriti.

Accogliendo questo mio scritto con lieto animo, mostrerete, che in Voi la gentilezza va del pari con la magnanimità.

Di Roma il 20 Luglio 1833.

II

I PIÙ BEI QUADRI

Di Pittura e di Scultura esposti quest' anno in Brera nella Galleria Della Imp. e Reale Accademia delle Belle Arti, e particolamente il grandioso Quadro del sig. cav. Carlo Bruloff

L' Ultimo giorno di Pompei

e le Sculture del sig. cav. professore Pompeo Marchesi.

ODI CINQUE

Di Domenico Biorci. Milano. Crespi 1833. (Col rame del quadro del sig. Bruloff fatto per commissione del sig. conte Demidoff).

III

DESCRIZIONE

Del medesimo Quadro fatta dal chiarissimo sig. Ambrosioli. Milano 1833.

EXPOSITION

Des produits de l' Industrie Nationale a Saint-Petersbourg en 1853 Catalogue imprimé a Saint-Petersbourg 1833.

Salle N.° 1.

SOMMAIRE

Métaux et Objets fabriquès en metaux — Machines — Instru-

mens de Mathematiques, de Phisique et de Chirurgie — Produits chimiques — Sucres et Sirops — Savons — Chandelles et Bougies — Equipages — Papiers et Tapisseries — Chanvre, et lin fabriqués — Cuirs et produits en Cuir — Taffetas et Toiles Cirées — Crins — Tabacs — Main-d'-oeuvre.

Salle N.° 2.

Horlogerie.-Ouvrages en Bronze, en Argent, et en Plaque — Porcelaine, Faïence et Poterie — Verres, Cristaux, et Glaces. — Coton de basse qualité et Objets pour le commerce d'Asie — Laines, Demilaines, et poils de chèvres — Instrumens de Musique — Menuiserie et Ebénisterie — Chapellerie, Ganterie, Cartonage et Reliure — Objets Vernis.

Salle N.° 3, 4, 5.

Cotonnade, et Demi-Cotonnade, qualités superieures.

Salle N.° 6, 7.

Soie et Demi-Soie — Schalls, Echarpes etc. Façon Ternaux.

Salle N° 8.

Brocards — Or tréfilé, Argent, Argent Faux, Medailles et Monnaies Frappées pendant le regne de S. M. l' Empereur Nicolas I.

SUPPLEMENT

Au Catalogue des Produits de l' Industrie Nationale à Saint-Petersbourg; Exposition de 1833.

Stabilimenti di dette manifatture della Corona	*Num.*	25
Stabilimenti di particolari tutti nazionali	»	594

Non sarà discaro agli Italiani il sapere che fra le opere preziose d' antichi artefici delle Belle Arti, si conserva nella Galleria della detta Accademia un abbozzo in marmo del così chiamato Fedelino, *lavoro di Michelangiolo Bonarroti.*

LIBRI E SCRITTI

D'ARGOMENTI RELATIVI ALLE BELLE ARTI

PUBBLICATI

DA SEBASTIANO CIAMPI

---

1. *Notizie inedite della Sagrestia pistoiese dei Belli Arredi, del Campo-Santo Pisano, e di altre Opere di disegno dal secolo XII al XV Raccolte ed illustrate da S. C. Firenze* 1810 4.°

2. *I Simbòli di sette scienze, e della filosofia scolpiti da un artista della scuola di Giovanni Pisano in una base di marmo. Pisa* 1814 8.°

3. *Due Urne sepolcrali descritte ed illustrate da S. C. Pisa* 1813 8.°

4. *Descrizione della Cassa di Cipselo tradotta dal greco di Pausania ed illustrata da S. C. Pisa* 1814 8.°

5. *Dell' Antica Tereutica dissertàzione di S. C.* 1815. 8.°

6. *Vite di alcuni Pittori (Nella Galleria di Firenze pubblicata da Giuseppe Molini e C.*°)

7. *Notizie del pittore Sebastiano Vini detto Bastiano Veronese.*

8. *La Grecia descritta da Pausania, volgarizzamento con note al testo ed illustrazioni Filologiche, Antiquarie, e Critiche di S. C. Milano (si stampa il tomo quarto).*

9. *Pittori, Architetti, Scultori ed altri Artisti Italiani in Polonia, e Polacchi in Italia con Appendice sopra lo stato delle arti e della civiltà in Russia prima di Pietro il Grande, degli Artisti Scultori, Pittori ec. Italiani in Russia, e de' Russi in Italia. Lucca* 1830 8.°

Ivi. *Lettera del Granduca Boris Federovite a Iacopo Luigi Cornelio nob. patrizio veneto, nella quale chiede al medesimo che gli mandi uomini dotti ed artisti italiani.*

Ivi. *Lettere dell'Imperatore Pietro il Grande al Granduca di Toscana Cosimo I, e Risposte di questo al medesimo, tra le quali è degno di speciale menzione l'argomento della seguente, che tradotta dal latino in italiano, dice così:*

Per grazia di Dio noi Pietro I Czar ed Autocrate
di tutte le Russie ec.

Serenissimo Principe.

Con lo spedito da noi nel Dominio di Vostra Altezza e della Serenissima Repubblica di Venezia per agente Pietro Bechlemisceff Abbiamo mandato alcune persone della nazione russa per apprendere l' architettura civile e la pittura: ed essendo l'Accademia di V. A. in Firenze con lode universale adornata di tutte le Scienze et Arti liberali, amichevolmente preghiamo l' A. V. che si compiaccia comandare siano ancora questi accolti nella detta Accademia, et acciò possino approfittarsi meglio in quella, Vostra Altezza favorirà conceder loro libero il soggiorno, ed onorarli coll' alta sua protezione, il che sperando noi, in contraccambio dimostrare non mancheremo l' alta stima facciamo di Vostra Altezza, e che similmente in tutti li incontri saremo per ricercarla, e conservarla.

E con ciò desideriamo all' A. V. diuturna salute et ogni prospero successo. Dato in S. Pietroburgo 18 *Gennaio* 1716. *l' anno dell' impero nostro* 34.

Affez. Amico
Czar Pietro
Conte Goluchin.

MONUMENTI SCRITTI

Di lingua volgare, e degli Antichi Autori Italiani trovati, e con illustrazioni pubblicati da Sebastiano Ciampi specialmente dopo il suo primo ritorno di Polonia in Italia.

1. *Gesta Caroli M. ad Carcassonam et Narbonam, et de Aedificatione Monasterii Classensis: Florentiae* 1823 8.° (*Traduzione Latina dell' Originale provenzale, nel secolo XII fatta dal Monaco Guglielmo Padovano*).

2. *Saggio d' un antico volgarizzamento inedito della Cronaca di Martino Polano con osservazioni critiche. Milano* 1828. *L'editore lo crede un volgarizzamento fatto dallo stesso Martino che morì nel* 1279).

3. *Monumenti d' un MSS. autografo e Lettere inedite di messer Gio. Boccaccio. Milano per Andrea Molina* 1830 8.° *pag.* 660.

4. *Sulla falsità della lettera di Giovanni Boccaccio al priore de' SS. Apostoli Esame critico per cui si mostra non esserne autore G. Boccaccio. Firenze* 1830.

5. *Volgarizzamento de' Trattati Morali di Albertano giudice di Brescia da Soffredi del Grazia notaro pistoiese fatto innanzi al* 1278. *Con illustrazioni ec. Firenze* 1832. 8.°

6. *Ragionamento del Padre Antonio Possevino della Comp. di Gesù alla Signoria della Repubblica di Lucca. Modena* 1829, *e Firenze* 1833.

LETTERA

DI

MICHELANGIOLO BONARROTI

MONSIGNORE (1)

La VS. mi manda a dire che io dipinga, et non dubiti di niente: io rispondo che si dipigne col ciervello, et non colle mani, et chi non può aver il ciervello seco si vitupera; però sino che la cosa mia non si acconcia non fò cosa buona. La retificagione dell' utimo contratto non viene (2); e per vigore dell' altro fatto presente Clemente (*a*) son ogni dì lapidato come se havessi Crocifixo Cristo (3). Io dico che detto contratto non intesi che fussi recitato presente Papa Clemente come n'ebbi poi la copia; et questo fu (*b*) che mandonmi il dì medesimo Clemente a Firenze; Giammaria di Madonna imbasciadore fu col notaio, et feciclo distendere a suo modo, in modo che quand' io tornai, e che io lo riscossi trovaivi su più mille ducati (4) che non si era rimasto; trovaivi su la casa, dov' io stò, et certi altri vicini da rovinarmi, che Clemente non gli are' (*c*) sopportati (5); et frate Sebastiano ne può essere testimonio, che volse che io lo facessi intendere al Papa, et fare appiccare il notaio; io non volsi, perchè non restavo obbrigato a cosa ch' io non l' avessi potuta fare se fussi stato lasciato (6). Io giuro che non sò d'avere avuti i danari che detto contratto dicie, et che disse Giammaria (*d*) che trovava ch' io havevo havuti (7).

Ma pogniamo che io gli habbia havuti, perchè io

(a) *Del contratto precedente fatto alla presenza di P. Clemente, come dice in seguito.*
(b) *Cioè: e questo fu il perchè mandommi ec.*
(c) *Are' per arebbe.*
(d) *Così nell' orig.*

gli ò confessati ; et chè io non mi posso partire dal contratto; et altri danari, se altri sene trova, e faccisi una massa d' ogni cosa (8), e veghasi quello ch' io ho facto per Papa Iulio a Bologna, a Firenze, e a Roma di bronzo, di marmo, e di pittura, et tutto il tempo ch' io stetti seco, che fù quanto fù Papa; et veghasi quello che io merito: io dico che con buona coscienza, secondo la provisione che mi dà Papa Pagolo, che dal rede de Papa Iulio io resto havere cinque milia scudi (9). Io dico ancora questo: che io ho havuto tal premio de le mie fatiche da Papa Iulio (a) mia colpa per non mi essere saputo ghovernare (10), che se non fossi quello che m'ha dato Papa Pagolo io morrei oggi di fame (11); e secondo questi imbasciadori e' pare ch' e' mi abbi' aricchito, et che io abbi' rubato l' altare (12); e fanno un gran romore; et io saprei trovar la via da fargli star cheti, ma non ci sono buono. Gianmaria imbasciadore attempo del Duca vecchio, poichè fu fatto il contratto sopraddetto presente Clemente (13), tornando io da Firenze, e cominciando a lavorare per la sepultura di Iulio, mi disse che se io volevo fare un gran piaciere al Duca, ch' io m' andassi con Dio, che non si curava di sepultura; ma che havea ben per male che io servissi Papa Pagolo.

Allora conobbi per quel che egli avea messa la casa in sul contratto: per faremi andare via, et saldarmi dentro con quel vigore (14); sì chè si vede a quel che ucciellano, e fanno verghogna ai nemici a' loro padroni (15). Questo che è venuto adesso, (16) ciercò prima quello ch' io avevo a Firenze, che e' volessi vedere a che porto era la sepultura. Io mi truovo avere perduta tutta la mia giovineza legato a questa sepultura (17) con la difesa quant' ò potuto con Papa Leone, e Clemente (18) et la troppa fede non voluta conosciere m' à rovinato. Così vuole la mia fortuna: io veggo molti con dumila, e tremila scudi d' entrata staresi nel letto, et io con grandissima fatica m' ingiegno d' impoverire (19).

(a) *Per mia colpa.*

Ma per tornare alla pittura, io non posso negar niente a Papa Pagolo: io dipignerò malcontento: et farò cose malcontente (20). Ho scritto questo a VS. perchè, quando accaggia, possa meglio dire il vero al Papa; et anco arei caro che il Papa c' intendessi, per sapere di che materia tienę questa guerra, che m' è fatta; chi ha intendere intenda.

Servitore di VS.
MICHELAGNOLO

PS. Anchora mi occorre cose da dire (21); e questo è, che questo imbasciadore dicie che io ò prestati a usura i denari di Papa Iulio, et che io mi sono facto ricco con essi, come se Papa Iulio mi avessi innanzi conti otto milia ducati (22). I danari che ò auti per la sepultura vuole intendere le spese fatte in quel tempo per detta sepultura: si vedrà che s' appressa alla somma, et sarebbe a dire il contratto fatto a tempo di Clemente; perchè il primo anno d' Iulio, che m' allogò la sepultura stetti otto mesi a Carrara a cavare i marmi, et condussili in sulla piazza di Santo Pietro, dove havevo le stanze dreto a Santa Catherina (23); dipoi Papa Iulio non volse più fare la sua sepultura in vita, et messemi a dipignere (24); dipoi mi tenne a Bologna due anni a fare il Papa di bronzo, che fu disfatto (25); poi tornai a Roma, et stetti seco insino alla morte (*a*) tenendo sempre casa aperta senza parte, e senza provisione, vivendo sempre de danari della sepultura, chè non avevo altra entrata (26).

Poi dopo detta morte di Iulio (27), Aginensis volse seguitare detta sepultura, ma magior cosa; et io condussi e marmi al maciello de' corvi, et feci lavorare quella parete, che è murata a Santo Pietro in vincola, et feci le fighure che ò in casa. In questo tempo Papa Leone, non volendo ch' io faciessi detta sepultura, finse di voler fare in Firenze la facciata di San Lorenzo, et chiesemi a Aginensis, onde e' mi dette a forza licenzia

(a) *Cioè alla morte di Papa Giulio.*

con questo che a Firenze io faciessi detta sepultura di Iulio (28). Poichè io fui a Firenze per detta facciata di San Lorenzo non vi haveado marmi per la sepultura di Iulio, ritornai a Carrara, (29) (*a*) et stettivi tredici mesi, et condussi per detta sepultura tutti e marmi in Firenze, et muraivi una stanza, per farla, et cominciai a lavorare. In questo tempo Aginensis mandò M. Francesco Palavisini, ch' è oggi il vescovo d' Aleria, a sollecitaremi, et vidde la stanza, et tutti i detti marmi e figure bozzate per detta sepultura (30) che ancora oggi vi sono. Veggiendo questo, cioè ch' i' lavoravo per detta sepultura, Medici, (*b*) che stava a Firenze, che fue poi Clemente, non mi lasciò seghuitare, et così stetti impacciato insino che Medici fu Clemente (*c*), onde sua presenza si fè poi l' utimo contratto (31) di detta sepultura innanzi a questo d'ora, dove fu messo ch' io havevo ricieuti (*d*) gli otto milia ducati ch'e'dicono ch'io ò prestati a usura; et io voglio confessare un peccato (*e*) a VS. ch'essendo a Carrara (32) quando vi stetti tredici mesi per detta sepultura, mancandomi e danari, spesi mille scudi ne'marmi di detta opera, che m' avea mandati Papa Leone per la facciata di Santo Lorenzo, ovvero per tenermi occupato, et allui detti parole mostrando difficultà, et questo facievo per l' amore che portavo a detta opera (*f*), del che ne son pagato col dirmi ch'i'sia ladro, e usurario, da ignoranti che non erano al mondo (*g*). Io scrivo questa storia a VS. perchè ho caro giustificarmi con quella, quasi che come col Papa, a chi è detto male di me, secondo mi scrive MS. Pier Giovan-

(a) *Orig. accarrara, come nella lettera autografa di Michelangiolo.*

(b) *Allora Cardinale Giulio.*

(c) *Sinchè fu papa, cioè sino alla morte.* Utimo *per* ultimo.

(d) *Nella lettera al Vasari a pag.* 208 *Ediz. di Milano* 1821. *si legge* tre ricente.

(e) *Nell' originale* umpeccato *pel solito baratto della lettera* n *in* m *avanti alla* p. *V. le mie note al volgariz. di Albertano.*

(f) *Della Sepultura.*

(g) *Tali che non n'erano al mondo ignoranti pari a loro.*

ni (33) che dicie che m' ha avuto a difendere; e ancora che quando VS. vede di poter dire in mia difensione una parola, lo facci, perchè io scrivo il vero, appresso degli omini, non dico di Dio; mi tengo huomo da bene, perchè non inghannai mai persona, e ancora perchè a difenderemi da' tristi bisogna qualche volta diventare pazzo, come vedete.

Prego VS. quando gli avanza tempo, legghi questa storia, et serbimela, et sappi che di gran parte delle cose scripte ci sono ancora testimoni; ancora quando il Papa la vedessi l' arei caro, et che la vedessi tutto il mondo, perchè scrivo il vero, et molto manco di quello che è, et non sono ladrone usuraio, ma sono cittadino fiorentino nobile, e figliolo d' omo dabbene, et non sono da Cagli (34).

Poi ch'io ebbi scripto (35) mi fu fatta una imbasciata da parte dello imbasciadore d'Urbino, cioè, che s'io voglio che la retificagione vengha, che io acconci la coscienzia mia; io dico per esser fabricato uno Michelagnolo, nel cuore, di quella pasta che ci va dentro (*a*).

Seguitando pur ancora (36) circa la sepultura di Papa Iulio dico, che poich' ei si mutò di fantasia, cioè del farlo in vita sua, com' è detto, et venendo circa le barche di marmi a ripa, che più tempo innanzi havevo ordinati a Carrara, non possendo havere danari dal Papa per essersi pentito di tal' opera, mi bisognò per pagare i noli, o ciento cinquanta, o vero dugiento ducati che me gli prestò Baldassarre Balducci (*b*), cioè il banco di M. Iacopo Gallo, per pagare i noli dei sopraddetti marmi; et venendo in questo tempo scarpellini da Firenza, i quali havevo hordinati per detta sepultura, de'

(a) *Io dico, che ciò mi accade non pel bisogno di acconciare la coscienza, ma per essere un cert' uomo di nome Michelagnolo fatto nel cuore di quella pasta che lo compone, troppo tenera e buona; cioè che sono troppo buono (come ha detto nella lettera).*

(b) *Nell' originale pare siavi un' abbreviatura, e perciò non son certo se debba leggersi Balducci, vero è che sino a Balducci si vedon chiare le lettere, ma dopo è tirata una specie d' abbreviatura, che potrebbe anch' essere la i finale fatta a tratto di penna.*

quali n' è ancora vivi qualchuno, et havendo fornita la casa, che m'aveva data Iulio dietro a Santa Caterina, di letti et altre masseritie per gli omini del quadro (*a*) et per altre cose per detta sepultura, mi parea senza danari essere molto impacciato, et stringendo il Papa a seghuitare, più che potevo, mi fecie una mattina ch' i' ero per parlargli per tal conto, mi fecie mandare fuora da un palafreniere; essendo uno vescovo lucchese, che vidde quest'acto, disse al palafreniere: voi non conosciete costui? e 'l palafreniere mi disse: perdonatemi gientiluomo, io ho commessione di fare così. Io men' andai a casa, e scripsi questo al Papa: » Beatissimo Padre, io sono stato stamani cacciato di palazzo da parte della Vostra Santità; onde io le fo intendere che da ora innanzi, se mi vorrà, mi ciercherà altrove che a Roma »; e mandai questa lettera a messere Agostino scalco, che la dessi al Papa; et in casa chiamai uno Cosimo fallegname, che stava meco, et facievami masseritie per casa, et uno scarpellino, che oggi è vivo, che stava pure meco, et dissi loro: andate per un giudeo, e vendete ciò che è in questa casa, et venitevene a Firenze; et io andai, et montai in su le poste, et andamene in verso Firenze; e 'l Papa avendo riceputa la lettera mia, mi mandò dreto cinque cavallari, e quali mi giunsono a Poggi Bonsi circa a tre ore di notte, e presentoronomi una lettera del Papa, la quale dicieva: « Subito visto la presente, sopto pena de la nostra disgrazia, che tu ci torni a Roma ». Volsono i detti cavallari, che io rispondesse per mostrare d'avermi trovato: risposi al Papa: che ogni volta che m'osservassi quello a che era obrigato (*b*), che io tornerei; altrimenti non sperassi d'avermi mai » (*c*).

E standomi di poi in Firenze, mandò detto Iulio tre brevi alla Signoria. Allutimo la Signoria mandò per me, e dissemi: Noi non vogliamo pigliare la ghuerra

(a) *Quadro vocabolo d' arte, i Romani chiamarono* quadratarii *li scarpellini che preparavano i marmi e le pietre, specialmente per gli architetti; ora dicesi lavorare di quadro.*

(b) *Così anche nelle lettere autografe di Michel. per* obbligato.

(c) *V. la nota* (3).

per te contra Papa Iulio: bisogna che tu te ne vadi; et se tu vuoi ritornare allui noi ti faremo lettere di tanta autorità, che quando facessi ingiuria a te, la farebbe a questa Signoria; et così mi fecie, et ritornai al Papa; et quel che corsevi sarie lungo a dire (37). Basta che questa cosa mi fecie danno più di mille ducati, perchè partito che io fui di Roma, ne fu gran romore con verghogna del Papa, et quasi tutti e marmi, che io havevo sulla piazza di Santo Pietro mi furono saccheggiati, et massimo i pezzi piccoli; ond' io n' ebbi a rifare un' altra volta, in modo ch' io dico e affermo che di danno d' interessi io restai havere dall' erede di Papa Iulio cinque milia ducati; et chi mi ha tolta tutta la mia giovinezza, et l' honore, e la roba mi chiama ladro, et di nuovo, come ò scripto innanzi, l' imbasciadore d' Urbino mi manda a dire ch'io acconci la coscientia mia prima, e poi verrà la retificagione del Duca. Innanzi che e' mi facessi dipositare 1400 ducati non dicieva così (38). In queste cose ch' io scrivo, solo posso errare ne' tempi dal prima al poi, ogni altra cosa è vera, meglio ch' io non scrivo.

Prego VS. per amore di Dio, e della verità quando à tempo legha queste cose, acciò quando achadessi mi possa col Papa difendermi da questi che dicono male di me senza notitia di cosa alcuna, e che m' anno messo nel ciervello del Duca per gran ribaldo colle false informazioni. etc. Tutte le discordie che nacquono tra Papa Iulio et me, fu la invidia di Bramante, et di Raffaello da Urbino, et questa fu causa che non è seguito la sua sepultura in vita sua per rovinarmi; et avevane bene cagione Raffaello, che ciò che haveva dell' arte, l' haveva da me (39).

ANNOTAZIONI

(1) Questa Lettera fu trovata da me Sebastiano Ciampi nell'occasione di cercare notizie appartenenti alla mia Letteraria Missione in Italia. Prima di tutto ne feci la confidenza a persone istruite nella storia delle Belle Arti, e pratiche de' monumenti scritti appartenenti alla vita ed alle opere di Michelangiolo Bonarroti. Il primo a cui mi diressi in Firenze fu il sig. cavaliere auditore Cosimo Bonarroti possessore di molte memorie autografe del suo celebratissimo antenato; ma niente potè comunicarmi intorno al conoscimento di essa. Poi consultai l' eruditissimo sig. Michelangiolo Migliarini professore di pittura della I. R. Accademia fiorentina, e conservatore del museo Egiziano appartenente alla medesima.

3. Il sig. Luigi Scotti pittore, e conservatore dei disegni originali, e delle stampe che sono nella I. R. Galleria fiorentina.

4. Il sig. Giovanni Masselli prefetto della I. R. Accademia fiorentina delle belle arti.

Oltre i predetti, interrogai varie persone di Firenze che amano e conoscono la storia delle Belle Arti, e l'arricchirono di documenti trovati da essi medesimi, specialmente in quella parte che riguarda Michelangiolo Bonarroti.

Unanimemente convennero di non aver mai veduta nè ms. nè stampata la Lettera da me ad essi indicata.

Non pago di queste premure fatte in Firenze, volli anche estenderle fuori: scrissi al chiariss. sig. conte cavaliere Leopoldo Cicognara dimorante in Venezia, e gli

mandai pure un saggio della lettera, perchè meglio giudicar ne potesse; e n'ebbi in risposta il 19 luglio 1833. « È molto bello ed interessante il tema della lettera del Bonarroti, di cui mi trascrivete un qualche brano .... Bel monumento sarà questo che pubblicherete, e che sono voglioso di vedere, non sovvenendomi d'averlo incontrato in alcuna raccolta, nè stampato separatamente. Farete un gran dono con questa gemma dissepolta... Oh quante cose pur anche saranno ascose per ignavia e per indolenza! »

Finalmente essendomi diretto all'eruditiss. sig. Gaetano Giordani addetto alla conservazione della pubblica galleria de' quadri in Bologna, mi rispose il 10 luglio 1833. « Dopo aver fatte molte ricerche intorno alla lettera di Michelangiolo ... non mi è riuscito di trovare alcuna notizia edita, od inedita; però io penso che Ella potrà dare in luce la lunga lettera da lei ritrovata, certo che le ne sapranno buon grado gli amatori ed ammiratori di quel divino maestro ec. »

Incoraggiato così dalla speranza di non andar incontro alla taccia di temerario col fidarmi troppo della mia opinione, ed anzioso di arricchire la storia delle arti belle d'un monumento così interessante per la memoria del Fidia italiano; mi accinsi a pubblicarla, aggiungendovi pure alcune illustrazioni, colle quali parvemi opportuno di presentarla agli occhi non tanto delle persone dotte, che a quelli de' meno istruiti.

Questa Lettera dunque esiste nel MS. miscellaneo magliabechiano num. 401 classe VIII, palchetto 4. Non vi è il nome del Monsig. a cui fu diretta, non ha data, è scritta in due fogli da quaderno senza segno di esser mai stata piegata in forma di lettera, nè di sopraccarta per l'indirizzo, nè di sigillo; non è scritta di mano del Bonarroti. Dunque sarà una copia? A prima vista può esser creduta una copia fatta nel tempo in cui visse Michelangiolo: per altro io non la credo semplice copia della lettera scritta a quel Monsignore, ma piuttosto lo sbozzo dettato da Michelangiolo stesso ad un amanuense. Che questo sia materialmente quello stesso, neppure lo pretendo: e mi contento che sia co-

pia dello sbozzo dettato da Michelangiolo, fatta certamente nel tempo (*a*).

Che non fosse *costume* di Michelangiolo scrivere di proprio pugno lo dice Anibal Caro in una lettera diretta a mess. Antonio Gallo, nella quale ringrazialo a nome di quello d'avergli fatto buon' ufizio appresso il duca d'Urbino (*b*). « Vi rispondo (egli dice) che Michelangiolo vi resta molto obbligato per l'ufficio, che per lui vi siete degnato di fare ... *e perchè suo costume è di non mai scrivere*, io per sua parte vi ringrazio ». Che a tenere questo costume fosse specialmente indotto dalla vecchiezza pare confermato da una lettera dello stesso Bonarroti a Giorgio Vasari (che è una di quelle senza data dell'anno dirette al Vasari). La scrisse in risposta ad altra mandatagli da Giorgio per condolersi della morte di Urbino servitore tanto caro al Bonarroti, che ne fu afflittissimo. Prima di questa lettera si legge: « Michelangiolo lo fe ricco, e l'amò tanto, che così vecchio, in quella sua malattia lo servì, e dormiva la notte vestito a guardarlo ». La lettera principia: « Messer Giorgio mio caro: io posso male scrivere, pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa, (vita di Michel. ediz. rom. a pag. 47.) Questa frase *io posso male scrivere* tanto può riferirsi a poter male scrivere per vecchiezza, quanto anche a poca facilità per non aver avuto mai, neppure da giovane, il costume di scrivere, e molto meno potea averlo da vecchio; ed in prova dell'uno e dell'altro, eccone le sue parole: « io esco di proposito, perchè ho perduta la memoria, e 'l cervello, e lo scrivere m'è di grandissimo affanno, *perchè non è mia arte.* (Lettera al Vasari a pag. 95 cit. ediz.) a ciò sembra che rispondano le parole del Caro *suo costume è di non mai scrivere*; il *costume* non è male di vecchiezza; il *dirò qual-*

(a) *Qual differenza passi tra la lettera propriamente mandata a Monsig., o tra la copia di essa, e tra l'abozzo, o copia di questo dettato a voce da Michelangiolo al suo amanuense si vedrà da quello che dirò in appresso.*

(b) *Lettera* 93 *tra le pittoriche a pag.* 145 *ediz. rom. V. in fine di queste note.*

che parola conviene più a chi detta quel che ha da essere scritto, che a colui che scrive da se quanto vuol dire. A tal *costume di non mai scrivere* bisogna per altro far qualche eccezione, ed è che non vi si comprendessero alcune lettere scritte ad uno od altro amico di gran confidenza, come al Vasari, ed altri; a ciò servono di conferma anche quest'altre parole del Vasari, che dopo aver riportata una lettera soggiunge: *era con questa lettera scritto pure di sua mano il presente sonetto ec.* Il voler far sapere che la lettera ed il sonetto erano scritti di sua mano mostra l'ambizione di far noto che a lui scrivea di propria mano, se non sempre, almeno non raramente. La medesima ambizione manifesta in altri luoghi dove riporta lettere scrittegli di propria mano. Anche alla pag. 88 (cit. ediz.) *e son queste le parole istesse di sua mano.* Alla pag. 89, *e scrisse al Vasari questa risoluzione di sua mano.* Alla pag. 93 *mandò Michelagnolo l'ordine di far detta scala in una lettera di sua mano a dì* 28 *di settembre* 1555.

Ciò mostra che il Vasari si credea parzialmente distinto da Michelangiolo scrivendogli di sua propria mano contro *il suo costume di non mai scrivere.* Al contrario quando le lettere non erano di *sua mano* così esprimesi il Vasari.

A pag. 92 *rispose in una lettera al Vasari queste parole* (dove tace *di sua mano* come dice a pag. 88). A pag. 96: *egli rispose con queste parole.* A pag. 97; *rispose così.*

Premesse tali considerazioni, giudico di questa Lettera (che non è autografa) essere o lo sbozzo dettato propriamente da Michelangiolo ad un amanuense per farlo poi trascrivere a forma di lettera; ovvero, una copia di quello sbozzo. Che ne potessero esser fatte più copie è facile d'immaginarselo; ed allo stesso Michelangiolo non sarà stata cosa sgradita, che fossero divulgate le sue ragioni come si esprime nella lettera: « ancora quando il Papa la vedessi l'avrei caro, et che la vedessi tutto il mondo ». Per lettera dettata dalla mente e dal core di Michelangiolo dimostranla i

pensieri maschj, le frasi forti e concise, la semplicità, ed ingenuità de' racconti, l'animo penetrato, e commosso dalla forza delle ragioni, e dal sentimento dei torti ricevuti, il poco ordine, e la tumultuaria narrazione de' fatti, e le ripetizioni che mostrano la mente alquanto sopraffatta dal dovere in breve accumulare la storia di tanti anni, del che avvedutosi egli medesimo, protestasi « di queste cose ch'io scrivo solo posso errare ne' tempi dal prima al poi, ogn'altra cosa è vera meglio ch'io non scrivo ».

Altra prova è lo stile estemporaneo, e con negligenza, popolarissimo, ed inuguale nella ortografia; mescolato di pronunzia fiorentina, e romana, com'esser dovea la lingua di Michelangiolo, fiorentino e romano. Il mancarvi i nomi di persona e di famiglia del Monsignore a cui è diretta mi conferma nella credenza che questa lettera non fosse trascritta propriamente da quella che dovea essere, o che fu mandata al detto Monsignore, ma piuttosto dallo sbozzo dettato da Michelangiolo; anche il mancarvi le date di luogo e di tempo viepiù mi stabilisce in tale opinione; perchè la lettera mandata al suo indirizzo non potea essere senza nome, almeno, della persona cui era diretta.

Dalla stessa lettera si deduce che quel Monsignore fosse molto accosto al Papa. Forse era messer Carlo Ruffini gentiluomo romano cameriere, e scalco di Paolo III (Vasari pag. 79 cit. ediz.). Anche quando Michelangiolo scrisse adirato a papa Giulio, mandò la lettera a messer Agostino scalco, perchè la dasse al Papa. Del tempo in cui potè essere scritta ne parlerò in appresso. Sebbene da tali osservazioni ne venga la conseguenza che questa lettera non sia stata mai scritta di proprio pugno da Michelangiolo, nondimeno ha in se stessa tali prove di originalità, che non potrebbero desiderarsene di più se fosse autografa, rispetto alle prove morali. Anzi ardisco dire che la dettatura, la frase, l'ortografia hanno tal carattere di originalità michelangiolesca uniforme alle scritture autografe ed originali conservate nell'archivio di famiglia in Firenze, da non poterle stare ad ugual confronto quelle che già

sono stampate dal Vasari o da altri; ed ho a mio favore la certezza, che tanto le lettere, quanto le rime siano state per una, o per altra ragione interpolate, specialmente nella dizione e nella scrittura delle parole, non solo dagli eruditi a' quali Michelangiolo stesso le dava a ripulire, quanto dai copiatori secondo la sorte patita dagli scritti degli antichi autori. Tra le molte prove che si posson dare anche delle alterazioni fatte alli scritti a stampa di Michelangiolo servano per esempio le seguenti.

Il Vasari dopo aver data una lettera di Michelangiolo soggiunge (come ad altro proposito già dissi) « era con questa lettera scritto pur di sua mano il presente sonetto

Giunto è già 'l corso della vita mia ec.

Stando al Vasari si dovrebbe tenere per genuina la lezione di questo sonetto; che è stampato anche tra le *rime e prose* di Michelangiolo Bonarroti. (Milano per Giovanni Silvestri 1821).

Ecco le diversità che si trovano nelle due edizioni.

Vasari v. 4 della prima quartina

Conto e ragion d' ogni opra trista e pia

Ed. Milanese

Giusta ragion ec.

V. v. 3. Quart. 2.

Che l' arte mi fece idolo e monarca,
Conosco or ben quant' era d' error carca
E quel che a mal suo grado ognun desia

Ed. M.

Che l' arte si fece idolo e monarca
Conosco ben quant' era d' error carca.
Ch' error è ciò che l' uom quaggiù desia

V. v. 3. terzina 1.

Gli amorosi pensier già vani e lieti
Che fien' or se a due morti mi avvicino?
D' una sò certo, e l' altra mi minaccia

Ed. M.

I pensier miei già de' mie' danni lieti
Che fian' or se a due morti mi avvicino
L' una m' è certa e l' altra mi minaccia?

V. v. 1. terz. 2.

Nè pinger nè scolpir fia piu che quieti

Ed. M.

Nè pinger ne scolpir fia più che queti ec.

Di 14 versi otto sono, quali più, quali meno, variati. Si aggiungano poi tutti i cambiamenti di scrittura ortografica, che non mutano la parola, ma ne variano la pronunzia come *pinger*, che Michelangiolo probabilissimamente avrà detto *pigner* ec. vedremo qual conto possa farsi delle lezioni a stampa in quanto a tenerle per genuine; perchè neppure al Vasari possiamo starcene, sapendosi quanto sono state malmenate le sue vite sino dalla prima edizione; per non dire de'cambiamenti che poteron esservi introdotti da quel frate Razzi a cui lo stesso Vasari diede a rivedere e correggere il suo manoscritto in quanto alla lingua ed allo stile. Per darne di volo un esempio: Parlando il Vasari di ciò che gli avea scritto Michelangiolo, riporta una lettera di lui che principia così: « Io chiamo Iddio in testimonio come io fui contra mia voglia con grandissima forza messo da papa Paolo III nella fabbriea di S. Pietro di Roma 10 anni sono ec. »

Ma come può credersi mai che scrivendo al Vasari da Roma sopra un argomento notissimo dicesse: papa *Paolo III* nella fabbrica di *S. Pietro di Roma?* invece di papa *Pagolo* nella fabbrica di *S. Pietro.* A chi non era noto che intendea parlare di Paolo III, massime al Vasari? Chi non sapea che la fabbrica di S. Piero di cui trattavasi era in Roma? tutte queste aggiunte alla lettera furon fatte o dal Razzi o da riduttori dell'opera a miglior lezione. Non dirò nulla d'aver mutato Pagolo in *Paolo*, Dio, in Iddio; modi tutti di pronunziare volgarmente, com'era solito di parlare Michelangiolo, cambiati nella pronunzia dai dotti o dai riduttori delli sbozzi dettati da Michelangiolo, o dai saccenti correttori delle edizioni a stampa. Oh mal fatto, esclameranno i così detti puristi d'oggidì, che questa lettera non sia stata pubblicata con miglior lezione, senza quelle voci plebee od antiquate; come: ciervello, fussi, dicessi per *fusse, dicesse*, Pagolo,

Iulio, milia per *mille*, verghogna, ingiegno, dicie, volse per *volle*; maciello, seghuitare, vengha, conosciete, volsono, ricieputa per *ricevuta* e tant'altri simili arcaismi, e strambottoli che a'dì nostri fanno inbrividire in udirli, non che a dovere, leggendoli, proferire; tanto più la cosa è strana che non si può neanche affermare che siano usciti dalla penna di Michelangiolo, e neppure dalla sua bocca, perchè nella supposta ipotesi, l'amanuense avrà scritto quelle voci a suo modo, quantunque fossero pronunziate bene dal Bonarroti.

Io sin a qui avea scritto colla sola guida della giusta critica; la quale conduce alla verità non tanto in mancanza dei fatti, ma prevale non di rado ai fatti stessi, i quali ingannano per l'apparenza del vero, che alle volte accompagnali. In fatti non mostrai *incontrastabilmente* colla sola critica l'autografia del manoscritto di Giovanni Boccaccio, quantunque varii MSS. che si vantavano per autografi avessero ciascuno il carattere differente? Il fatto presentava in ognuno di essi la firma *Iohannes de Certaldo scripsit;* ma il paragone d'ognuno mostravali differenti nella scrittura Bisognò dunque concliiudere che i differenti copiatori come trascrissero il resto, così materialmente copiassero anche quella soscrizione, che nel primo originale autografo esisteva; ed il MS. magliabechiano trionfántemente si manifestò da se stesso al lume della severa critica per vero autografo (V. monumenti d'un MS. autografo di Gio. Boccaccio ec. Milano 1830).

Già la stessa critica senz'appoggio di fatti mi guidava sicuro alla ricognizione della lettera di Michelangiolo Bonarroti, quando l'eruditis. sig. cavaliere auditor Cosimo Bonarroti possessore di molte memorie autografe del gran Michelangiolo suo antenato mi fu cortese di mostrarmele, e di permettermi di poterne trascrivere alcune, per le quali mirabilmente la genuinità di questa lettera è confermata.

I. In essa si tratta della *retificagione* del contratto ec.

Nella lettera seguente scritta dalla mano di Mi-

chelangiolo a messer Luigi del Riccio a Firenze si legge:

A Messer Luigi del Riccio *signor mio caro e amico fedele*

Messer luigi sig. mio caro el mio amore a retificato el contratto che io gli ho fatto di me ma dellaltra retificagione che voi sapete non so già quello che mene pensi pero mi rachomando a voi e a messer donato e al terzo poi o prima come volete

vostro pien daffanni
michelagnolo buonarroti *roma.*

Questa lettera conferma tutto l'argomento della lettera a Monsignore, la frase e l'ortografia di Michelangiolo, e l'afflizione, che l'opprimea.

In altra manda a messer Donato un madrigale a racconciare col seguente indirizzo:

« *A messer donato racocatore delle cose malfacte* »

Di qui è manifesto che Michelangiolo mandava le cose sue da ripulirsi agli amici.

La maniera di scrivere la lettera *c* senz'aggiungervi la *i* è conforme all'uso popolare, come già mostrai nelle note all'*Albertano*, e si pratica tutta via dagli idioti, come coè per *cioè*; carla per *ciarla* ec.

In conferma del suo sistema di mandare a'dotti amici le sue scritture perchè le ripulissero nella dizione, e nel concetto e nella ortografia, si conservano presso i sigg. Bonarroti molte poesie scritte di mano di Michelangiolo con direzione a' suoi amici per la detta cagione.

Lettera a frate Sebastiano del Piombo

« Sebastiano mio caro io vi do troppa noia portate in pace e pensate d'aver a esser più glorioso a resuscitare morti, che a fare figure che paino vive, *(a)*

(a) *Qui si allude alla pittura di Lazzaro fatta da F. Seba-*

Circha la sepultura di Iulio io vo pensato più volte come mi scrivete, e parmi che ci sia due modi da disobbrigarsi l'uno e farla l'altro e dare loro e danari che la si facci per le lor mano . . . . . . »

Questa lettera è assai lunga, e nel seguito sempre più si vede che trattava della stessa questione che è l'argomento della lettera magliabechiana.

In queste, e nell'altre lettere presso i sigg. Bonarroti mancano le date, come nella suddetta, l'ortografia è la medesima, onde sia pur come si voglia questa lettera, o dettata a voce, o copiata dall'autografo di Michelangiolo resta fermo che tutto corrisponde esattamente al modo d'esprimersi, e di scrivere in questa lettera, ed all'argomento di cui vi si tratta.

Or qui non starò a ripetere il diffusamente discorso altrove sulla convenienza ed utilità di conservare scrupolosamente alla lettera le antiche scritture, almeno la prima volta che sono pubblicate. Chi è persuaso di questo, mi saprà buon grado; chi non vuole, o chi non è capace di conoscerne l'importanza: il primo è come Aristarco, il quale per sostenere che l'uomo di animo forte non debbe dar mai segno di dolore gridava al medico quando segavagli il braccio; *tunde, tunde Aristarchum non tundis*; e per chi non può conoscere la verità, non vale il confondercisi perdendo il tempo a lavare il mattone.

(2) Per *retificagione* (*a*) dell' ultimo contratto, vuole intendere la ratificazione del contratto fatto ultimamente in tempo di Paolo III.; la quale non veniva dal duca d'Urbino. La ratificazione consisteva nell'approvare i nuovi patti dell'ultimo contratto pel quale diventava nullo l'altro contratto precedente fatto presente Clemente, o come dice lo stesso Michelangiolo nel seguito di questa lettera, *in presenza di Clemente*,

stiano, e che è in Inghilterra; ora per la prima volta incisa dal Sig. Vendramini.

(a) *A prima vista sembrerebbe che* retificagione *fosse lo stesso che* rettificazione *e rettificamento, ma il Vocabolario della Crusca riconosce questa voce per la stessa che* ratificazione, *ratificamento.*

innanzi a questo d'ora (a tempo di Paolo III). Di tal contratto fatto in presenza di papa Clemente, parlerò poi.

Intanto a maggior chiarezza parmi opportuno di cominciare dalla storia dell'ultimo contratto, e da questo passare, retrocedendo, agli altri contratti di cui intende parlar Michelangiolo. Primieramente procuriamo di rintracciare l'anno della data di questa lettera, rifacendosi dalle seguenti parole del Vasari: « Il Papa che volea far fare qualche opera segnalata a Michelagnolo, andò un giorno a trovarlo a casa con dieci cardinali, dove e' volle vedere tutte le statue della sepoltura di Giulio, che gli parvero miracolose, e particolarmente il Mosè .... e vedendo cartoni e disegni, che ordinava per la facciata della cappella, che gli parvero stupendi, di nuovo il Papa lo ricercò con istanza che dovesse andare a servirlo, promettendogli che farebbe che il duca d' Urbino si contenterà di tre statue, e che l'altre si faccian fare con suoi modelli a altri eccellenti maestri. Per lo che procurato ciò con gli agenti del duca Sua Santità, fecesi dinuovo contratto confermato dal duca, e Michelagnolo spontaneamente si obbligò a pagare le tre statue e farle murare; che perciò depositò sul banco degli Strozzi ducati mille cinquecento ottanta (*a*) i quali avrebbe potuti fuggire, e gli parve aver fatto assai a essersi disobbligato di sì lunga e dispiacevole impresa » (*V. di Mich. ediz. rom. a pag.* 66).

A questo patto debbe riferirsi ciò che scrive nella lettera a frà Sebastiano, di cui ho parlato di sopra; che, non avendo la data, può credersi appartenere a questo tempo medesimo dell'ultimo contratto, ossia al prim'anno di Paolo III. Così verrebbe anche a conoscersi il tempo nel quale frà Sebastiano dipinse il famoso quadro della risurrezione di Lazzaro.

Da questo racconto si vede che papa Paolo quando lo visitò non avealo per ancora fissato al suo servigio; dunque è provato che quanto avvenne in se-

(a) *V. Nota* (38).

quela di detta visita ebbe causa prima del mese di settembre del 1535, che è la data del breve della provvisione. Se la pittura del Giudizio fosse stata incominciata, Paolo non avrebbe avuto bisogno di vedere i Cartoni, perchè la stessa pittura avviata potea meglio fargliene giudicare.

Ma che Paolo, e non Clemente facesse metter mano a dipignere il Giudizio si dimostra ad evidenza da quanto sono per dire.

Dopo che venne finalmente la ratificazione del nuovo ed ultimo contratto aspettata da Michelagnolo; presto egli diè finita la sepoltura a tenore dell' ultimo contratto che *tornò benissimo*, dice il Vasari, *ma non gia a gran pezzo com' era ordinato il primo disegno* che pure voleasi eseguire dal cardinale Aginensis. Allora si risolvette, poichè non potea far altro, di servire papa Paolo, e di mettersi a dipingere il Giudizio « il Papa volle, che proseguisse l'ordinatogli da Clemente senz' alterar niente l' invenzione, o concetto che gli era stato dato » (*Vasari L. C. pag.* 67). Queste parole fecero credere che fosse già incominciata la pittura a tempo di papa Clemente, e non fu capito che parlavasi di que' cartoni che erano già incominciati e finiti a tempo di papa Clemente, e del pensiere immaginato da Michelagnolo, o suggerito, forse dallo stesso Clemente (*a*). A questo senso si conforma il seguito della narrazione del Vasari: « fece dunque Michelagnolo fare, che non vi era prima, una scarpa di mattoni ben murati e scelti, e ben cotti alla facciata di detta cappella, e volle che pendesse dalla sommità di sopra un mezzo braccio, perchè nè polvere, nè altra bruttura vi si potesse fermar sopra ». Or se la facciata fosse stata incominciata a esser dipinta, come potea farvisi una scarpa di mattoni, senza recar danno alle pitture già fatte? E questa precauzione non avreb-

(a) *In questo errore eadde anche il conte Giammaria Mazzuchelli nelle Notizie della Vita e dell' opere di Michelangiolo contenute nella* Opera delli Scrittori d'Italia, *e ristampate avanti alle Rime e Prose di Michelangiolo Buonarroti. Milano per Gio. Silvestri* 1821 (*V. Biblioteca scelta d' opere italiane ec. Vol. CII.*)

b' egli presa ugualmente quand' avesse incominciato a dipingere vivo Clemente?

Morto Clemente VII rimasero sospesi i patti convenuti tra lui, Francesco M. duca d' Urbino, e Michelangiolo per terminare la sepoltura di Giulio II. Intanto Michelangiolo domandava di far nuovo contratto protestando contro alcuni patti messivi senza saputa e consenso suo; ed intanto se ne stava a Firenze, dove era stato incaricato da papa Clemente di lavorare alla sagrestia nuova, ed alla libreria di S. Lorenzo; lavori che furono sospesi per la morte del Papa.

Creato a successore papa Paolo III, gli emuli ed i nemici di Michelangiolo cominciarono ad accusarlo presso il duca d' Urbino come reo di mala fede per non aver eseguito i patti del contratto fatto presente Clemente. Ma il nuovo Papa non avea meno desiderio dell' antecessore d' impiegare Michelangiolo in suo servigio a Roma; e perciò dava poco ascolto ai discorsi fattigli contro Michelangiolo dagli agenti del duca d' Urbino, ed altri nemici di quello, ed era anzioso d' impiegarlo in qualche opera veramente straordinaria.

Impaziente dunque di parlare con Michelangiolo « Lo fece chiamare a se, ed oltre a fargli molte carezze ed offerte, lo ricercò che dovesse servirlo, e lo voleva appresso di se. Michelagnolo ricusò dicendo che non potea ciò fare, essendo obbligato al duca d' Urbino finchè fusse finita la sepoltura di papa Giulio. Il Papa ne prese collera dicendo: io ho avuto trent' anni questo desiderio, ed ora che son Papa non me lo caverò? » (*a*).

Questi fatti non possono appartenere ad altro che al prim' anno del pontificato di Paolo III cioè dall'ottobre del 1534 in poi.

È certo che il Papa, gli assegnò la provvisione annuale con breve in data di settembre 1535. Onde Monsig. non potea prima di quel tempo mandargli a dire che dipignesse; e dopo il breve non avrebbe Michelangiolo dato al Papa quel rifiuto, nè il Papa gli

(a) *Vasari V. di Mich. ediz. rom. pag.* 65.

avrebbe risposto in tal modo. Dunque se ne può dedurre che prima del settembre del 1535 non fosse certamente da parte del Papa sollecitato a dipignere. Ma qual'era questa pittura? Non altra che quella del Giudizio Universale. L'avea egli incominciato già in tempo di papa Clemente, ovvero posevi la prima mano a tempo di papa Paolo? Alcuni hanno preteso di sostenere che l'avesse principiato sotto Clemente, ma s'ingannarono. Le parole del cominciamento di questa lettera indicano assai bene che Michelangiolo non l'avesse per ancora principiato a dipignere: le inquietudini che gli impedivano di fare cosa buona erano anteriori al papato di Paolo; onde la medesima ragione l'avrebbe distolto da porvi mano anche a tempo di papa Clemente. Ma che Paolo III e non Clemente facesselo incominciare a dipingere il Giudizio si dimostra con evidenza per la ragione, che vengo ad esporre in aggiunta alle dette sinora. Pietro Aretino scrivea così da Venezia *al divino Michelagnolo* il 15 di settembre del 1537; « A me pare che vi dovesse bastare d'aver vinto gli altri con le altre operazioni, ma io sento che con il fine dell'Universo (*a*), che al presente dipignete, pensate di superare il principio del mondo (*b*), che già dipigneste, acciocchè le vostre pitture vinte dalle pitture istesse vi diano il trionfo di voi medesimo. » Da queste parole non solamente può stabilirsi il tempo nel quale Michelangiolo incominciò a dipignere il Giudizio, ma quello ancora in cui scrisse questa lettera: ed eccone il perchè: scrive il Vasari che « Michelagnolo penò a condurre quest'opera otto anni, e la scoperse l'anno 1541, cred'io, il giorno di Natale, con stupore e maraviglia di tutto il mondo, e io che in quell'anno andai a Roma per vederla, chè ero a Venezia, rimasi stupito ». Dato ciò: Paolo III fu creato papa il dì 3 d'ottobre del 1534, onde corrono da que-

(a) *Con aver finito la rappresentazione in pittura del Giudizio Universale*

(b) *La Creazione del mondo da Michelangiolo dipinta nella volta della cappella Sistina.*

sto tempo al 25 dicembre 1541 anni 7, mesi due, giorni 22, ossiano otto anni incominciati, se ammettesi che fosse scoperta il giorno di Natale, come pare al Vasari; se poi accadde qualche tempo più tardi, tanto meglio si verrebbero a compiere otto anni dal 3 d'ottobre 1534 al 1541 che correa, quando fu certamente scoperto il Giudizio. Se poi facciasi attenzione alle parole *penò otto anni* vedrassi che non si riferiscono solamente alle fatiche del dipignere, ma a tutte le pene ed ostacoli incontrati specialmente per ottenere la ratificazione de' patti, ossia del contratto fatto in presenza di papa Paolo, che distruggeano quello del tempo di papa Clemente; senza la quale ratificazione non volle metter mano a dipignere; sì che: se prima del breve della provvisione di papa Paolo, che ha la data del settembre 1535 non potea mettersi a cominciar l'opera per le ragioni dette in principio, si arriva intorno al 1536, tempo, nel quale potea essere sollecitato da Monsig. a dipignere, e a non dubitare di niente, cioè a star sicuro che tutto si metterebbe in regola sul proposito de' suoi timori pel ritardo della ratificazione dell'ultimo contratto. Or se nel mese di settembre del 1537, come dice Pietro Aretino, già dipignea l'Universo, bisogna convenire che la lettera da Michelangiolo fosse scritta tra il 1535 ed il 1536, e che poco dopo incominciasse anche a dipignere; venuta la ratificazione del duca di Urbino dell'ultimo contratto fatto per la mediazione di Paolo III.

(3) Dopo aver mostrato come debbano intendersi que' primi periodi della lettera sino alla nota (2) passiam' ora a dilucidare quello che ne seguita, relativamente alle lagnanze pel contratto fatto in presenza di papa Clemente.

Ma qui bisogna riepilogare la storia della sepoltura di papa Giulio quasi dal suo principio sino all' ultimo contratto a tempo di Paolo III di cui ho già parlato.

Tre furono i contratti innanzi a questo: 1.° con papa Giulio. 2.° coi cardinali Santiquattro, ed Agiensis nipote di papa Giulio. 3.° quello in presenza di papa Clemente.

« Essendo venuta l'anno 1503 la morte di papa Alessandro VI, e creato Giulio II, che allora Michelagnolo era in età d'anni 29 in circa, fu chiamato con gran suo favore da Giulio per fargli fare la sepoltura sua, e per suo viatico gli fu pagato scudi cento da'suoi oratori. Condottosi a Roma passò molti mesi innanzi che il Papa gli facesse metter mano a cosa alcuna. Finalmente si risolvette a un disegno che avea fatto per tal sepoltura, ottimo testimonio della virtù di Michelagnolo, che di bellezza, e di superbia, e di grand'ornamento, e ricchezza di statue passava ogni antica ed imperial sepoltura.... Così Michelagnolo si mise al lavoro con grand'animo, e per dargli principio andò a Carrara a cavare tutti i marmi con due suoi garzoni, ed in Fiorenza da Alamanno Salviati ebbe a quel conto scudi mille, dove consumò in que'monti otto mesi, senz' altri danari o provvisioni.... Scelto poi le quantità de'marmi e fattigli caricare alla marina, e di poi condotti a Roma empierono la metà della piazza di S. Piero intorno a S. Caterina, e fra la chiesa e 'l corridore che va a castello » Qui prosegue il Vasari a fare la descrizione del disegno di tutto il monumento, e poi continua a narrare quello che nella sostanza dice così: nel tempo che Michelagnolo era a Carrara e che tornato di là si occupava della sepoltura e del fare la statua in bronzo di Giulio II a Bologna, e dopo, il trasporto de'marmi a Roma, per cui si disgustò col Papa, e sen'andò a Firenze; i suoi nemici profittando della lontananza di lui, specialmente Bramante amico e parente di Raffaello, e per questo rispetto poco amico di Michelagnolo, andaron pensando di levargli dall'animo che tornando Michelagnolo, sua Santità facesselo attendere a finire la sepoltura sua, dicendo che pareva un affrettarsi la morte, ed augurio cattivo il farsi in vita il sepolcro; e lo persuasero a fare che nel ritorno di Michelagnolo sua Santità per memoria di Sisto suo zio gli dovesse far dipignere la volta della cappella, che egli avea fatta in palazzo; ed in questo modo pareva a Bramante, e ad altri emuli di Michelagnolo il ritrarlo dalla scultura, ove lo vedea

perfetto, e metterlo in disperazione, pensando col farlo dipignere che dovesse fare, per non avere esperienza nei colori a fresco, opera meno lodata, e che dovesse riuscire da meno di Raffaello; e caso pure ch'e' riuscisse, il farlo sdegnare per ogni modo col Papa, dove n'avesse a seguire, o nell'un modo o nell'altro l'intento loro di levarselo dinnanzi ».

Il Condivi con maggior diligenza del Vasari continua la storia così: « S'accorse Michelagnolo della cangiata volontà del Papa in questo modo: aveva il Papa commesso a Michelagnolo che bisognando danari non dovesse andare ad altri che a lui, acciocchè non si avesse a girare in qua e in là: avvenne un giorno che arrivò a ripa quel resto de' marmi che erano rimasti a Carrara, Michelangiolo avendogli fatti scaricare, e portare a S. Piero, volendo pagare i noli, scaricatura, e conduttura, venne per chieder danari al Papa, ma trovò l'ingresso più difficile, e lui occupato. Però tornato a casa, per non fare stare a disagio que' poveri uomini che avevano ad avere, pagò tutti del suo, pensando di ritirarsi i suo' danari, come dal Papa comodamente gli potesse avere. Un'altra mattina tornato, ed entrato nell'anticamera per avere audienza, eccoti un palafreniere farsegli incontro dicendo: perdonatemi, ch'i'ho commissione non vi lasciare entrare. Era presente un vescovo, il quale sentendo le parole del palafreniere, lo sgridò, dicendo: tu non debbi conoscere chi è quest'uomo: anzi lo conosco, rispose, ma io son tenuto a fare quel che m'è commesso da' miei padroni senza cercar più là. Michelagnolo, a cui sin allora non era mai stata tenuta portiera, nè serrato uscio, vedendosi così sbattuto, sdegnato per tal caso, gli rispose: e voi direte al Papa che se da qui innanzi mi vorrà mi cercherà altrove: così tornato a casa ordinò a due servitori che egli avea, che, venduti tutti i mobili di casa, e tenutisi i danari, lo seguissero a Firenze. Egli montato in posta, a due ore di notte giunse a Poggibonsi, castello del contado di Firenze, lontano dalla città un diciotto, o venti miglia; quindi come in luogo sicuro si riposò.

Poco di poi giunsero cinque corrieri di Giulio, che aveano commessione da lui di menarlo indietro, dovunque lo trovassero; ma avendolo arrivato in luogo dove far violenza non gli poteano, minacciando Michelagnolo, se niuna cosa tentassero, di fargli ammazzare, si voltarono a' preghi, i quali non gli giovando, ottennero da lui che almeno rispondesse alla lettera del Papa, la quale eglino appresentata gli avevano: e che particolarmente scrivesse che non l'avevano aggiunto, se non in Firenze, acciocchè egli potesse intendere che non l'avevano potuto condurre indietro contro sua voglia. La lettera del Papa era di questo tenore: che « vista la presente subito tornasse a Roma sotto pena della sua disgrazia »; alla quale Michelagnolo brevemente rispose: « che egli non era mai per tornare, e che non meritava della buona e fedel servitù sua averne questo cambio, d'esser cacciato dalla sua faccia come un tristo; e poichè sua Santità non volea più attendere alla sepoltura, essere disobbligato, nè volersi obbligare ad altro (*a*) » Così, fatta la data della lettera, come si è detto, e licenziati i corrieri, se n'andò a Firenze, dove in tre mesi che vi stette furono mandati tre brevi alla Signoria pieni di minacce, che lo mandassero in dietro, o per amore o per forza. Pier Soderini che allora era gonfaloniere a vita di quella repubblica, avendolo per innanzi contro sua voglia lasciato andare a Roma, disegnando di servirsene in dipigner la sala del consiglio, al primo breve non isforzò Michelagnolo a tornare, sperando che la collera del Papa dovesse passare; ma venuto il secondo ed il terzo, chiamato Michelagnolo li disse: Tu hai fatta una prova col Papa che non l'avrebbe fatta un Re di Francia; però non è più da farsi pregare: noi non vogliamo per te far guerra con lui, e metter lo stato nostro a risico, però disponti a tornare. Michelagnolo allora vedendosi condottó a questo, temendo dell'ira del Papa

(a) *Mi sembra che queste parole siano da credersi un'estensione data dal Condivi alle poche riferite da Michelangiolo nella sua lettera; essendo più verisimile che si tenesse corto, invece di far quello sproloquio.*

pensò d'andarsene in Levante, massimamente essendo stato dal Turco ricercato con grandissime promesse per mezzo di certi frati di S. Francesco per volersene servire in fare un ponte da Costantinopoli a Pera; ma ciò sentendo il Gonfaloniere, mandò per lui, e lo distolse da tal pensiero, dicendo: che piuttosto eleggerebbe di morire andando al Papa, che vivere andando al Turco; non di meno che di ciò non dovesse temere, perciocchè il Papa era benigno, e lo richiamava perchè gli voleva bene, non per fargli dispiacere; e se pur temeva che la Signoria lo manderebbe col titolo d' ambasciadore; perciocchè alle persone pubbliche non si suol fare violenza che non si faccia a chi le manda ec. »

Ho dovuto narrare tutta questa istoria per migliore schiarimento, e per confronto de' fatti narrati da Michelangiolo.

« Innanzi di venire a morte Giulio II ordinò che se morisse gli fosse fatta finire con minor disegno quella Sepoltura, che già avea principiato, dandone la cura al cardinale Santi-quattro vecchio (*a*), ed al cardinale Aginense suo nipote, il quale poi fece fare da Michelangiolo nuovo disegno (*b*), parendogli il primo impresa troppo grande (*c*). Così entrò Michelagnolo un al-

(a) *Vasari L. C. pag. 48 ediz. rom. Questo Card. fu Lorenzo Pucci fiorentino creatura della promozione fatta da Leone X successore di Giulio II, nel marzo del 1513. S' avverta che il Vasari lo chiama cardinale nel tempo che vivea Giulio II, ma fa un anacronismo chiamandolo col titolo pel quale era conosciuto generalmente, ed aggiunge Vecchio per distinguerlo dal cardinale Antonio Pucci creatura di Clemente VII nel 1531, e dal cardinale Roberto Pucci, creato da Paolo III nel 1512 tutti e tre del titolo de' Santi-quattro.*

(b) *Aginensis, era creatura di Giulio II dell' anno 1505 col titolo di* S. Pietro ad vincula; *avèa nome Leonardo Grossi della Rovere, savonese, figlio d' una sorella di Sisto IV. Era comunemente chiamato* Aginensis *dal vescovato di Agen città d' Aquitania con Vescovo Principe: in latino detta* Aginnum, *ed il suo territorio* Aginensis Tractus. *Questo Cardinale era già morto nel 1537; perchè Pietro Aretino in una lettera tra le pittoriche a pag. 64 T. III in data 20 novembre 1537 dice che il Sansovino avea principiato la sepoltura di Aginensis.*

(c) *Credo che questo nuovo disegno sia il pubblicato da Ma-*

tra volta nella tragedia della sepoltura, la quale non più facilmente gli successe di quel di prima, anzi molto peggio per la malizia di certi uomini; infamia, della quale appena dopo molti anni si è purgato ». Parlando Michelangiolo di questo nuovo disegno dice: *Aginensis volle seguitare detta sepoltura, ma maggior cosa;* parole che sembrano essere in contradizione con quelle del Condivi, cioè che i due *Cardinali non vollero continuare il sepolcro colla magnificenza del primo disegno, parendo loro impresa troppo grande*, ed ancora con quanto scrive il Vasari che « Giulio ordinò se morisse, a' due predetti Cardinali, che facessero finire la sepoltura con *minor disegno* » contradizione che svanisce affatto quando si riportino le parole di Michelangiolo al confronto dei tre disegni, cioè di quello fatto fare dai Cardinali; del secondo, adottato dal contratto fatto in presenza di papa Clemente, e dell'ultimo che fu messo in opera per virtù del contratto stipulato a tempo di Paolo III. Michelangiolo dunque chiama *maggior cosa* quello de' Cardinali in paragone degli altri due posteriori; ed il Vasari dice che il Papa ordinò che fosse dopo la sua morte seguitata la sepoltura con *minor disegno*, a confronto del primo, fatto vivente papa Giulio.

Successa la morte di Giulio II, fu creato papa Leone X il quale d'animo e valore non meno splendido che Giulio, avea desiderio di lasciare nella patria sua memoria degna di se. Per lo che dat' ordine che la facciata di S. Lorenzo di Firenze, chiesa dalla casa Medici fabbricata, si facesse per lui, fu cagione che il lavoro della sepoltura di papa Giulio rimanesse imperfetto, e richiese Michelangiolo di parere, e disegno, e che dovesse esser egli il capo di quest' opera; dove Michelangiolo fe' tutta quella resistenza che potette,

riette, e che si riproduce nella tavola num. **2.** *Generalmente si crede che rappresenti una delle quattro facciate del primo disegno quadrilatero, di cui non si conosce più l'originale, nè copia veruna. Ma sembrami che allora non sarebbesi detto che Aginensis* fece poi fare da Michelangiolo nuovo disegno; *bensì che* fece eseguir una sola delle quattro faccie del primo disegno.

allegando essere obbligato per la sepoltura a' Santiquattro, e Aginense: gli rispose che non pensasse a questo, che già avea pensato egli, ed operato che Michelangiolo fosse licenziato da loro, promettendo che lavorerebbe a Firenze, come già avea cominciato, le figure di detta sepoltura; che tutto fu con dispiacere de'Cardinali e di Michelangiolo, che si partì piangendo. (V. Vasari L. C. pag. 48 e seg.).

Laonde Michelangiolo si risolse di fare un modello, e andò per cavar marmi a Carrara, al qual effetto gli furon dati dal Papa mille scudi, ed ivi attendea a cavar marmi non meno per la sepoltura di Giulio, che per la facciata; opera che per la morte di Leone rimase imperfetta. Spaventò la morte di Leone talmente gli artefici e le arti in Roma, ed in Firenze, che mentre Adriano VI visse, Michelangiolo attese in Firenze alla sepoltura di Giulio. Morto Adriano fu creato Clemente VII (a' 19 novembre 1523) il quale nelle arti dell'architettura, della scultura, e della pittura fu non meno desideroso di lasciar fama, che Leone e gli altri suoi predecessori. In fatti sua prima cura fu di commettere a Michelangiolo la fabbrica della Libreria di S. Lorenzo, e della Sagrestia nuova per mettere la sepoltura di marmo de'suoi maggiori; e già stava lavorando, quando l'anno 1525 fu chiamato a Roma da papa Clemente; dove giunto, fu di nuovo infestato da Francesco Maria duca d'Urbino nipote di papa Giulio, il quale si doleva di Michelagnolo, dicendo che avea ricevuto sedici mila scudi per detta sepoltura, e che sene stava in Firenze a'suoi piaceri, e lo minacciò malamente, che se non vi attendeva lo farebbe capitar male. Arrivato Michelangiolo a Roma, papa Clemente, che sene voleva servire, lo consigliò che facesse il conto con gli agenti del duca; che pensava che a quel che egli aveva fatto fusse piuttosto creditore, che debitore; la cosa restò così; e Michelangiolo tornò a Firenze (*a*) per finir que'lavori. Di nuovo venne in testa a

(a) *A questo tempo riferisce l'autore delle note alla Vita di Mich. del Vasari (ediz. di Roma a pag.* 51 *nota* (3) *la Lettera*

Clemente di volerlo presso di se, avendo desiderio di fare la facciata della cappella di Sisto, dove Michelangiolo avea dipinto la volta a Giulio II suo nipote nelle quali facciate volea Clemente che nella principale vi si dipingesse il Giudizio Universale, e nell'altra dirimpetto, Lucifero cacciato dal cielo. Or mentre dava ordine Michelagnolo a far questi disegni e cartoni della prima facciata del Giudizio, non restava giornalmente d'essere alle mani cogli agenti del duca d'Urbino, dai quali eragli dato debito aver ricevuto da Giulio sedici mila scudi per la sepoltura, ed egli non potea sopportar questo carico, e desiderava finirla un giorno: finalmente fu fatto l'accordo, e così finissi in questo modo: *che non si facesse più la sepoltura isolata in forma quadra* (a), *ma solamente una di quelle facce sole, in quel modo che piaceva a Michelagnolo, e che fosse obbligato a metterci di sua mano sei statue; ed in questo contratto che si fece col duca d'Urbino concesse sua Eccellenza che Michelagnolo fosse obbligato a Clemente quattro mesi dell'anno, o a Fiorenza, o dove più gli piacesse adoperarlo* (b); ed ancora che paresse a Michelagnolo d'esser quietato, non finì per questo; perchè desiderando Clemente di vedere l'ultima prova delle forze della sua virtù lo faceva attendere al cartone del Giudizio; ma egli mostrando al Papa d'essere occupato in quello, non restava però con ogni poter suo, e segnatamente lavorava sopra le statue che andavano a detta sepoltura (Vasari L. C. pag 64-5). Successe l'anno 1534 (c) la morte di papa Clemente, perlochè a Firenze si fermò l'opera della Sagrestia e rimase imperfetta.

Tutto l'esposto sin' ora l'ho tolto dalla Vita di Michelangiolo del Vasari. Ma perchè a migliore intel-

del Caro a Mess. Antonio Gallo (che citai di sopra) *ma in appresso mostrerò l'errore. V. Nota* (39).

(a) *Com' era il primo disegno.*

(b) *Questo fu il terzo contratto, ed il terzo disegno; oppure presso a poco lo stesso fatto a tempo di Aginensis.*

(c) *Il Vasari nella cit. ediz. ha* 1533 *ma fu propriamente l'anno* 1534 *a'* 25 *di settembre.*

ligenza di questa lettera trovo opportuno di aggiunger qui anco quanto ne dice il Condivi, non mi astengo dal riportarlo a maggior comodo dei lettori per farne il confronto.

« Essendo Michelangiolo da papa Clemente chiamato a Roma, qui cominciò sopra la sepoltura di Giulio ad essere travagliato. Clemente che avrebbe voluto servirsi di lui in Firenze per tutte le vie cercava di liberarlo: per questo venuti alle strette, non mostrando gli avversarii pagamenti che arrivassero sino a un pezzo a quella somma di che prima era il grido (*sedici mila scudi*); anzi mancando più di due terzi all'intero pagamento nell'accordo fatto di prima co'due Cardinali, Clemente stimando gli fusse porta un'occasione bellissima di sbrigarlo, e di potere liberamente servirsi di lui, chiamatolo gli disse: Or su, di': che tu vuoi fare questa sepoltura? ma che vuoi sapere chi t'ha del resto a pagare. Michelangiolo, che sapea la volontà del Papa, che l'avrebbe voluto impiegare in servigio suo, rispose: e se si troverà chi mi paghi? a cui papa Clemente: Tu se' ben matto, se tu ti dai ad intendere che sia per farsi innanzi chi t'offerisca un quattrino. Così, venendo in giudicio M. Tommaso (*a*) suo procuratore, facendo tal proposta agli agenti del Duca si cominciarono a guardare in viso, e conclusero insieme che almeno facesse una sepoltura per quel che aveva ricevuto. Michelagnolo parendogli la cosa condotta bene, acconsentì volentieri, massimamente mosso dall'autorità del cardinale di Montevecchio, creatura di Giulio II e zio di Giulio III ec. Ma qui s'ha da sapere, che essendo già dichiarati tutti i conti, Michelagnolo per esser più obbligato al duca d'Urbino, e dar manco fiducia a papa Clemente di mandarlo a Firenze . . . . segretamente s'accordò coll'oratore, ed agente di sua Eccellenza, che si dicesse che egli avea ricevuto qualche migliaio di scudi di più, di quello che veramente avesse

(a) *Questi era Tommaso Cortesi Vescovo di Corinto, il cui ritratto è nel salone del palazzo di Prato sua patria da lui beneficata, che poi fu datario, e gli fu dato per procuratore dal Papa.*

avuti; il che non solamente a parole, ma senza sua saputa e consentimento stato messo nel contratto, non quando fu rogato, ma quando fu scritto, molto sene turbò ».

Ecco trovata la chiave per entrare nella conoscenza delle lagnanze che fa Michelangiolo in questa lettera; e qui si ritorna all' ultimo contratto sotto Paolo III quando dice « per vigore dell' altro contratto fatto presente Clemente son' oggi lapidato come se avessi crocifisso Cristo » vuol dire che la mala fede adoperata dall' agente del Duca in quel contratto fu cagione principale delle inquietudini che gli vennero addosso.

(4) e (5) Per parere in faccia a papa Clemente d'aver un obbligo maggiore, per cui il Papa condiscendesse a lasciargli terminare la sepoltura, segretamente fece quell'accordo che dice il Condivi, cioè di confessare d' avere ricevuto qualche migliaio di più: intendendo peraltro che questa confessione consistesse in sole parole tra l' agente del Duca, il Papa, e lui. Al contrario l'agente del Duca non solamente l'inserì nello scritto, o nella minuta che recitò alla presenza del Papa, ma vi aggiunse mille scudi senza saputa e consentimento di Michelangiolo. Il Papa non aspettandosi che l'acconto ricevuto da Michelangiolo montasse a tanto, e udendolo inserito nello scritto, prima che fosse fatto il rogito; l'istesso giorno mandò Michelangiolo a Firenze per tenervelo quanto gli fosse piaciuto; Giammaria di Madonna pure nello stesso giorno, in cui avea letta la minuta al Papa, corse dal notaio, e fece rogare il contratto a suo modo, cioè con quell' aumento arbitrario di mille scudi; e di più misevi anche la casa, di cui Michelangiolo si lamenta, e dice che papa Clemente non avrebbe mai sopportato che Michelangiolo stasse ad abitare con tali vicini. Pare che Giammaria di Madonna mettesse nel contratto quella casa con sì perversi vicini per fare impazientire Michelangiolo, e indurlo a partire da Roma, e stare a Firenze, onde aver occasione di fargli rimprovero. Ciò mi fanno congetturare le parole dette a Michelangiolo che « avrebbe fatto un gran piacere al Duca se andavasene con Dio;

chè il Duca non si curava di sepoltura ». Si osservi alle parole del Condivi: che quell'aumento senza saputa e consentimento di Michelangiolo « fu messo nel contratto non quando fu rogato, ma quando fu scritto » al contrario sappiamo da Michelangiolo, che lo fece porre anche nel contratto rogato, con quel di più, che dicono il Condivi ed il Vasari.

(6) Frate Sebastiano del Piombo morì l'anno 1547. Non accettò il consiglio di lui di fare il ricorso al Papa contro il notaro, che avea rogato il contratto, perchè qualora fosse stato lasciato libero da quel peso della somma esagerata, gli bastava; e così, non rimanendo aggravato non volea far male al notaio.

Ecco in che consisteva la *retificagione* di cui si trattava nel contratto ultimo a tempo di Paolo III per la quale veniva sgravato di quelle migliaia di più, che apparivano essere state ricevute in anticipazione da Michelangiolo, e si smentiva che avesse messo ad usura gli otto mila ducati di quella somma, per lo che *era ogni dì lapidato come se avesse crocifisso Cristo.*

(7) Non niega i danari realmente ricevuti, che, fatti i conti con gli agenti del Duca, non erano neppure un terzo del pagamento, ma vuol intendere di quella somma che era stata accresciuta, come dicemmo.

(8) Passa ora a far l'ipotesi di tutto ciò che stà nel contratto falsificato da Giammaria di Madonna, e che la sua confessione sia valida; e concede per ipotesi d'esser debitore non solo degli ottomila ducati, che appariscono in quel contratto, ma anco di quanti altri sene trovassero, o sene inventassero ricevuti da lui; quindi mostra, che facendo anche tutto a modo loro, non ostante sarebbe creditore di cinque mila ducati dall'erede di Giulio II.

(9) La provvisione che avea da Paolo III montava a 1200 scudi d'oro in tutto, circa a duemila 400 scudi in argento, che allora lo scudo d'oro corrispondea a doppia valuta del nostro scudo d'argento, sì che facendo i conti delle spese fatte, e delle provigioni, non pagategli da papa Giulio a confronto del denaro dato-

gli in anticipazione per la sepoltura, invece d'essere debitore, restava creditore di 5000 scudi.

(10) Vuol'intendere che fu troppo buono a fare tante spese senza farsi contare prima i danari, ed a spender di suo; in una parola, a far troppo lo zelante.

(11) Viene a confessare che la cavò non troppo bene anche con papa Clemente.

(12) Intende degli agenti del duca d'Urbino, che allora (a tempo di papa Paolo) stavano in Roma. Probabilmente il proverbio di rubare l'altare derivò dai versi di Dante sul furto dell'altar di S. Iacopo di Pistoia fatto da Vanni Fucci. V. Ciampi. *Notizie inedite della Sagrestia pistoiese de' Belli Arredi, e d'altre opere di disegno ec.* V. pag. 59.

(13) Di qui è manifesto che al contratto fatto in tempo di papa Clemente non fu agente del duca d'Urbino il marchese Alberigo Malaspina, com'è detto a pag. 61, nota (1) della *Vita di Michel.* del Vasari, ediz. rom., dove affermasi che l'oratore di sua Eccellenza, il quale segretamente s'accordò che si dicesse che Michelangiolo avea ricevuto qualche migliaio di scudi di più ec. fu il marchese Alberigo Malaspina, di cui parla il Manni al sigillo primo del tomo 18 ». Oltre di che il Manni nulla dice di questo fatto, e dice che l'Alberigo, al quale secondo lui apparteneva questo sigillo, nacque a' 28 febbraio del 1532, e morì in Massa nel 1623; onde questi anche per età non poteva essere stato agente del Duca in quel tempo. Lo stesso Manni rammenta incidentemente un altro Alberigo Malaspina, che era ammogliato, ed avea figli nel 1534. Questi era pure di Massa, e forse lo stesso del quale dice il Vasari che quando Michelangiolo andò la seconda volta a Carrara lo favorì nel non preferire i marmi della nuova cava di Seravezza (come volea papa Leone) perchè erano amici (V. pag. 50. L. C.); ma poi, perchè Michelangiolo fu costretto, di contentare il Papa, e cavarne cinque colonne, Alberigo, che si vedde guasto l'avviamento, diventò gran nemico di Michelangiolo senza sua colpa. Comunque la cosa fosse, l'oratore ed agente del duca nel contratto a tempo di Clemente, ed autore di quel

che lamentavasi Michelangiolo fu Giammaria di Madonna.

(14) Così nell'originale, ma io non intendo che cosa voglia significare, forse è qualche maniera di dire allegorica.

(15) Uccellare ad una cosa vuol dire procurarla con ogni sforzo, con arte o con inganno, come fanno i cacciatori degli uccelli; e vuole intendere che uccellavano a far vergogna a' nemici de' loro padroni, cioè, a far di tutto, perchè i nemici de' Sigg. d' Urbino padroni di quegli agenti rimanessero al di sotto nel far male ai padroni di essi agenti, i quali agenti mostravano col fatto d'essere nemici ai padroni loro più di quegli altri nemici de'medesimi, che non ne mangiavano il pane.

(16) Fu un'altro ambasciatore od agente del Duca che venne in tempo di papa Paolo, ed anche questi, come gli altri, s'interessò più di sapere quel che Michelangiolo avesse da fare in Firenze, che di vedere quel che facesse in Roma per la sepoltura.

(17) Quando fu creato papa Giulio II nel 1503. Michelangiolo aveva l'età di 29 anni in circa, ed ebbe la commissione della sepoltura non molto dopo; da quel tempo in poi sino a quando scrisse questa lettera fu sempre involto nella tragedia della sepoltura, ed accompagnollo quasi alla sua sepoltura, come vedremo.

(18) Cioè colla pena di continuamente difendermi e schermirmi dalle difficoltà opposte dai papi Leone e Clemente per attraversarmi il lavoro della sepoltura.

(19) Oh quanti ebbero ed hanno l'onore di poter dire lo stesso con Michelangiolo! Ma de' suoi nemici parlasi tuttavia secondo il merito loro, e di que' che si mangiavano in letto, cioè in ozio, duemila o tremila scudi d' entrata *periit memoria cum sonitu pecuniae suae.*

(20) Anche questa conclusione maggiormente conferma che la pittura del Giudizio non era cominciata. Se avesse dipinto di prima, avrebbe detto *seguiterò a dipignere*; se era incominciata, non avrebbe detto così

francamente di non voler dipignere finchè non venisse la retificagione del Duca, nè avrebbe fatta, come una grazia, la dichiarazione di dipignere per la sola ragione di non poter negar nulla a papa Paolo.

(21) Tale aggiunta mostra sempre più l'originalità di questa lettera, e l'animo agitato di chi la dettava, temendo di non aver detto tutto, quantunque in parte sia ripetizione delle cose dette prima da lui stesso e da altri; non ostante sonovi riferite molte notizie, e circostanze ignorate sinora; e sappiamo dalla bocca stessa di lui, quello che era noto solamente dalla relazione d'altri.

(22) Di qui chiaramente si vede che la pretesa somma del denaro ricevuto fu portata da Giammaria di Madonna a ducati ottomila, metà de'16 mila che, secondo i suoi nemici, erano il totale del prezzo fissato da Giulio II.

(23) V. la nota (3).

(24) V. la nota (3).

(25) V. la nota (3). Questa statua fu disfatta dai Bentivogli nell'occasione della rivolta contro Giulio II. Il bronzo lo comprò il duca Alfonso di Ferrara, che ne fece un' artiglieria chiamata la Giulia, salvo la testa, che si trovava nella sua guardaroba (Vasari L. C. pag. 24-5).

(26) Dunque spese que'denari in servigio del Papa.

(27) Tutto quello che viene a narrare dovette accadere non molto dopo la creazione di Leon X seguita nel 1513 (V. Vasari L. C. a pag. 48).

(28) Di qui è manifesto che il Caro incolpa a torto il cardinale Aginensis d'avere obbligato Michelangiolo a sospendere il lavoro della sepoltura (V. lettera ad Ant. Gallo in fine di queste note).

(29) Della seconda gita a Carrara parla pure il Vasari, ma non dice quanto vi si trattenne. Questa probabilmente fu intorno l'anno 1516 per quanto può dedursi da un disegno della facciata di S. Lorenzo fatto dal Sangallo, in cui fu scritto l'anno 1516, ed era posseduto da Mariette (Vasari ed. rom. pag. 49, nota (1).

(30) Alcune delle figure bozzate che fece in Firenze son' ora nella grotta di Boboli (V. Tav. I. N.° 1) Un'altra è quella chiamata *la Vittoria*, che ora stà nel salone di Palazzo Vecchio (V. Tav. I. N.° 2). Ha la figura di Giovane grande e nerboruto, di forme rilevate, ed affatto ignudo; porta impresso chiaramente il carattere dell'artista, che lo scolpì, e può dirsi essere il vero tipo del suo stile, distinto fra tutte le scuole della scultura. Nulla di più elegante, e gentile quanto è il corpo d'un bel giovane ignudo; ma in questo volle Michelangiolo esprimere la forza, come conducente alla vittoria, e dovette perciò scolpirlo in azione vigorosa, affinchè tener potesse uno schiavo incatenato sotto dei piedi (*di cui la testa pare il ritratto di Michelangiolo*).

Questo movimento difficile, disagiando affatto la persona, oltre che porre dovea tutta la sua musculatura in un'azione forzata, esigeva anche una scelta di forme gagliarde, e distinte dal comune de' giovani. Le convessità de' muscoli espressi con una certa energia in questa figura non sono, per conseguenza, tanto in opposizione col soggetto, e sembrano comandate dall'argomento. L'azione però potrebbe avere una maggiore semplicità, poichè il composto delle sue membra è piuttosto tendente a quella maniera studiata di contrapposto, e di grazia, che svelane ciò che accortamente l'artista deve nascondere, e che i Greci furono così cauti nell'occultare, val' a dire l'artificio conducente all'effetto. (*V. Cicognara Mausoleo di Giulio II*). Questa figura simbolica della potenza, o della forza conducente alla Vittoria mi rammenta quello ch'io scrissi nella nota (125) a pag. 140. Tom. III. del mio volgarizzamento di Pausania alle parole, ἶνος Νίκης *potenza, forza della Vittoria*, che gli interpetri talora spiegarono *la Vittoria*, talora mutarono a modo loro quelle parole; ed io l'intesi per la potenza, o forza personificata della Vittoria (V. nota al suo luogo). Allora non ebbi presente al pensiero questa statua del Buonarroti, chè l'avrei opportunamente citata. Chi sa che a suggerimento di qualche letterato, non pigliasse l'idea da

questo luogo di Pausania; quantunque potè anche essere stato un concepimento originale del suo grandissimo ingegno.

Due di queste statue stanno a'dì nostri in un magazzino di marmi in vicinanza del Louvre a Parigi (*a*) (Tav. I N.º3 4) e sono quelle appunto che da principio il Buonarroti donò a Roberto Strozzi per averlo con amicizia assistito dimorando in sua casa per una malattia. Da Firenze passarono in Francia nel castello di Econen in potere del contestabile di Montmorenci, al quale o le donò lo Strozzi medesimo, o più facilmente Francesco I. Gli architetti, e scrittori dicon' anche il posto ove stettero per qualche tempo: in certe nicchie della facciata, che risponde al cortile. (V. Andronet du Cerciau-Desir « Des Bat. de France lib. 2 » stampato nel 1575). Da questo castello passarono a quello di Richelieu nel Poitou allora che il Cardinale di questo nome non sopportando che queste statue fossero così inosservate, e lontane, fecele trasportare a Parigi nel suo palazzo. Una di queste statue è terminata, l'altra è molto avanzata verso il termine; rappresentano figure come se fossero schiavi, consimili appunto alle indicate nello schizzo della Sepoltura. Nel Giardino di Boboli in Firenze vedonsi altri simili marmi sbozzati per questo monumento. (Boni).

(31) Quattro, in tutti furono i contratti fatti per la Sepoltura. Quello a tempo di Papa Clemente fu il terzo, ossia l'ultimo innanzi a quello del tempo di Paolo III.

(32) Su questo particolare (V. il Vasari L. C. p. 50).

(33) Questo M. (*b*) Pier Giovanni Aliotti fu Guar-

(a) *Laudon Vita di Michel. Opp. inc. in contorni. Parigi* 1805.

(b) *La M con segno d'abbreviatura alla terza gamba può leggersi in questo caso* monsignore, e messere. *Il Vasari a pag.* 79 (*Vita di Mich. ed. rom.* 1760) *ha « messer Alessandro Rufini cameriere allora di quel papa » « messer Giovanni Aliotti vescovo di Forlì » ed alla pag.* 89. *« il Tante-cose di Forlì ». Michelangiolo in questa lettera:* M. Francesco Palavisini *che è oggi vescovo di Aleria.* M. Pier Giovanni (Aliotti). M. Iacopo Gallo. Messere Agostino scalco; *ed in testa della lettera* Monsig. *Io credo che anticamente* messere, e monsig. *fossero il medesimo, derivando* mes-

daroba di Paolo III, e poi Vescovo di Forlì. Rammentalo anche il Vasari nella Vita di Michelangiolo a pag. 79 (*ediz. rom.*) e Michelangiolo in una lettera allo stesso Vasari (ivi) lo chiama *il Tante-cose;* dove il Vasari nota così: « chiamava Michelagnolo il Tante-cose Monsig. di Furlì, perchè voleva fare ogni cosa; essendo maestro di Camera del Papa provedeva per le medaglie, disegni, gioie, cammei, e figurine di bronzo, pitture ec. e volea che ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelangiolo quest'uomo, perchè avea fatto sempre ufizii contrarii a' bisogni di lui ». De'*Tante-cose* non ne mancano mai. Ne ho conosciuto uno che pareva il *Tante-cose* risucitato, e lo chiamavano il Fò-Fo-io. Non debbe parer improbabile che al solito de'*Tante-cose* avesse ancora tante lingue; e vedendo che papa Paolo sentiva grand'affezione e stima per Miche-

sere, o missere *da* mens o mius here *d'onde* sere, *e* sire; *come da meus senior* Missore (Annali Romani) mio siore, siore, signore; *titoli che si davano alle gran dignità, e poi a tutte le persone di grado; come messer lo papa, messer lo vescovo; e nei capitolari di Carlo Calvo* Senior rex *ec. donde* Monsegnieur. Segneur. *Nel tempo che i papi stavano in Francia invece di* missore, messere, *si chiamavano i Vescovi e gli altri dignitari, ed anche i gran secolari* Messeigneurs, *ed in Italia al ritorno del papa a Roma si dissero* Monsignori *i Vescovi, ed altri impiegati di distinzione, invece di* messeri *ec. e pare che il titolo di* messere *fosse dato alla persona, quello* di monsignore *all'ufizio, sì che si dicesse* mess. *Alessandro Ruffini cameriere di Paolo III,* messer *Giovanni Aliotti vescovo di Forlì,* mess. *Francesco Palavisini vescovo d'Aleria,* messer *Giovanni monsignore di Forlì: onde a poco a poco diventarono sinonimi monsig. e vescovo,* e messere *rimase alla persona, come: messer Giovanni, messer Agostino, messer Iacopo, messer Alessandro ec. sino a che il* messere *fu scacciato affatto dalle cose sacre e profane, dicendosi monsig. Giovanni, monsig. Antonio ai vescovi, od altri titolati ecclesiastici;* signore *alle persone secolari di grado; oggi il* messere *è rimasto in alcuni luoghi delle campagne ai capi di casa, chiamati* messere *il marito,* madonna *la moglie,* da mea domina, o domna, *ed è titolo di rispetto dato dagli inferiori ai superiori; come messer sì, messer no; anche il titolo di* Signore *è tanto abbassato, che ormai, lo pretendono anche gli spazzini delle strade. Vedranno i posteri quel che sarà dell'Eccellenza ed altri titoli. Io credo che per distinguersi bisognerà ritornare al* voi *ed al* tu. *In Firenze si dice anche al suo cane* la tenga, la venga, *cioè* ella tenga *ec.*

langiolo, ne facesse il difensore in faccia del Papa. Il Condivi racconta d'avergli udito dire che Papa Giulio III (di cui il Tante-cose fu maestro di camera) *si leverebbe de' suoi anni, e del proprio sangue per aggiungerli alla vita di lui, perchè il mondo non fosse così presto privo d'un tal uomo* « anche questa storiella, se non è vera, è bensì degna *d'una volpe vecchia di Palazzo.*

(34) Cagli è un piccol paese non lontano da Urbino, popolato la massima parte, da gente rozza, e di bassa nascita. Dura tutta via questo detto: *Non son da Cagli* per dire *non son di gente rozza e villana.* Forse allude a qualcuno degli agenti del Duca d'Urbino, che fosse da Cagli.

(35) Da questa espressione *poichè io ebbi scritto* potrebbe parere che avesse realmente scritto la lettera di sua mano; per altro quì non è in senso proprio, ma traslato, per cui tanto scrive chi servesi della sua propria mano, quanto chi detta ad altra persona ciò che vuol fare scrivere; inoltre » *poichè io ebbi scritto* si riferisce alla lettera propriamente detta; il *postscriptum* fu aggiunto per dire quello che avea tralasciato, o che era accaduto poi.

(36) Di tutta questa istoria da « Seguitando pur ancora » sino a « non sperassi d'avermi mai » il Condivi ed il Vasari dicono, in sostanza, lo stesso; ma tacciono d'alcune particolarità; p. e. sono d'accordo tra loro nel dire che Michelangiolo rispose al Palafreniere di dire al Papa « che da quì innanzi, quando lo cercava, era ito altrove » ma è ben più credibile, che gli mandasse la risposta per iscritto, come dice d'aver fatto; risposta che fu anche più propria di Michelangiolo, della fattagli dire dal Vasari e dal Condivi, quantunque la conclusione fosse la stessa. V. Nota (3).

(37) Michelangiolo tace molte cose riferite dagli storici sopraddetti; e per brevità, o per modestia non si diffonde troppo sull'altre che rammenta. Non fa parola del carattere datogli di ambasciatore, ma può sottintendersi nelle parole » ti faremo lettere di tanta

autorità che quando facessi ingiuria a te la farebbe a questa Signoria » V. nota (3)

(38) Servirono pel deposito di garanzia dell'altre tre statue, che doveansi fare a sue spese, e col disegno di lui da periti artefici a scelta sua; ma il Vasari sbaglia dicendo che furon 1380 ducati invece di 1400. V. nota (2).

(39) Di tutto quel che può riferirsi a questa lagnanza contro Bramante e Raffaello V. Le vite di Michelangiolo scritte dal Vasari, e dal Condivi. Alcuni tentarono di scemare tal macchia alla fama di Bramante e di Raffaello; per altro questa concisa sì, ma gravida testimonianza di Michelangiolo da'que' difensori non conosciuta, basta a dar tutto il peso alla verità di ciò che ne dicono il Condivi, ed il Vasari, ed a farne credere anche di peggio. Bisogna considerare che scrivea a chi era ben al fatto delle cose; e che Michelangiolo non avrebbe mai osato di mentire in faccia di lui, anzi del Papa, e di tutti quelli, da' quali potea vedersi la sua lettera, che terminava con queste, poche, ma significanti parole *Raffaello, ciò che avea dall' arte l' avea da me.*

Che risponderà a tal sentenza il Chiaris. Sig. Quatremere de Quincy, che nella sua vita di Raffaello dice: « Allor quando si parla di ciò che Raffaello ha dovuto a Michelangelo, qui pure non si vede quello, che questo preteso debito offra di reale e di positivo. Quando noi dunque ammetteremo in questo luogo, siccome l'abbiamo ammesso prima, che egli dovette a Michelangelo l'ingrandimento della sua maniera, non si può null'altra cosa intendere, se non che Michelangelo colle sue opere sarebbe stato quel nobile incitamento, che in ogni genere spinge i grandi Uomini ad uguagliare ed a sorpassare quelli che gli hanno preceduti. Se Raffaello ingrandì la maniera (a) sull'esempio ed alla vista delle opere di Michelangelo, non fu certamente di

(a) *Doveasi dire stile, perchè nell'uso la maniera è presa piuttosto per affettazione di qualunque cosa, ma specialmente nelle arti.*

quella grandezza fittizia, e presa a prestito, onde fassi un fondamento col sapere altrui. ec. » (Istoria della vita e delle Opere di Raffaello Sanzio. Milano per Sonzogno 1829, a p. 478) (*a*). Io non voglio entrare a far il comento alle riferite parole di Michelangiolo, nè a confronto di queste del sig. Quatremere de Quincy. Son contento d'aver somministrata agli eruditi una testimonianza così autorevole del debito di Raffaello con Michelangiolo in proposito d'arte.

Or a me basta d'aver aggiunto a questa lettera tutte quelle notizie, che mi parvero adattate a schiarire le difficoltà che poteano essere d'ostacolo ai lettori sì dalla parte del testo dettato così alla rinfusa, ed in uno stile non troppo adatto a chi non abbia pratica della lingua volgare di quella età, sì ancora per mettere dinanzi agli occhi tutta la storia relativa a far meglio, e più comodamente l'applicazione de' fatti al tempo ed alle circostanze di cui si tratta. In tal guisa si vedrà in compendio tutta la catastrofe della tragedia, della quale fu l'infelice vittima il divino Michelangiolo dall'età d'anni 29 in circa, sino all'estrema vecchiezza, lo che sembrerà un'esagerazione a chi ha creduto, e come tutta via si crede generalmente, che le molestie per causa della sepoltura di Giulio II gli finissero coll'accomodamento fatto per opera di Paolo III, in virtù del quale diè fine alla sepoltura. Ma quantunque dalle parole del Vasari si potesse ben comprendere che la faccenda non era andata così, e molto più dalle lettere d'Anibal Caro a mess. Antonio Gallo, nondimeno nè quelle, nè queste furon bastanti a dileguare l'errore.

Le parole del Vasari sono le seguenti : « Scrisse ancora Michelagnolo in que' dì (nel 1555) al Vasari che essendo morto Giulio III, e creato Marcello, la setta che gli era contro, per la nuova creazione di quel Pontefice cominciò di nuovo a travagliarlo » (Vi-

(a) *V. Osservazioni del chiariss. sig. Missirini alla pag.* 478 *della citata storia* voltata in italiano, corretta, illustrata e ampliata *dall' erudítiss. sig. Francesco Longhena.*

ta di Michel. ediz. cit. pag. 94). Queste parole alquanto enigmatiche, non lasciarono sole farne da per loro troppo bene l'applicazione; ma quando la lettera d'Anibal Caro a messere Antonio Gallo colla data del 20 d'Agosto 1553 (tra le pittoriche la 91 del Tom. III) fece riflettere al chiariss. Sig. Michelangiolo Migliarini romano, professore di pittura e conservatore del Museo Egiziano dell' I. R. Accademia fiorentina delle Belle Arti, quando fecegli riflettere, io dissi, che male a proposito era stata riportata alle questioni col duca d' Urbino Francesco Maria a tempo di Clemente settimo, e che invece apparteneva al tempo del pontificato di Giulio III, vide che l'autore delle note alla vita di Michelangiolo scritta dal Vasari (Ediz. Romana 1760) erasi ingannato scrivendo nella nota (3) a pag. 51 « Si vegga la lettera del Caro nel T. III delle pittoriche, nota 91, dove si ragiona della causa dello sdegno del duca d' Urbino, e si portano le scuse del Bonarroti per riconciliarlo con quel Signore », il quale non era Francesco Maria (morto nel 1538) ma bensì Guidobaldo successore di lui, che visse sino al 1574.

Allora si venne pure ad intendere come *la setta che gli era contro* non fu spenta a tempo di Paolo III, ma continuò ad essergli contro sino a Giulio III, e morto lui ricominciò a travagliarlo sotto il successore papa Marcello; per lo che tutte le premure che Anibal Caro nel 1553 si dava con quelle lettere per indurre il duca giovane a riconciliarsi con Michelangiolo, non ebbero effetto, e creato Marcello nel 1555 la setta continuò a travagliarlo, in un modo o nell'altro, dall'età d'anni 30 in circa, sino a quella di 80; sicchè della tragedia, che fu creduta essere stata di quattro atti, si è ora trovato il quinto; e forse verrà fuori anche il sesto.

Ma perchè sia più noto l' atto quarto, nel quale recita Anibal Caro, non sarà fuor di proposito l'aggiunger qui le due lettere che ne presentano l' argomento.

Annibal Caro

A Messer Antonio Gallo a Urbino

Non risposi sabato alla lettera di VS. aspettando che uscisse dalla stampa questa vita di Michelagnolo fatta da un suo discepolo (*a*), nella quale si fa menzione specialmente della cosa della sepoltura, di che io le parlai, e delle sue giustificazioni in questo negozio. VS. vedrà quel che dice (*b*), e se le pare che sieno bastanti a sostener la sua causa, con quel di più che le parrà d'aggiungervi, e con quel rispetto che si deve a un principe qual'è il duca d'Urbino, si degni di proporle a sua Eccellenza. Ma io non fonderei la sua causa solamente nella giustizia; perchè col rigore se gli potrebbe dir contra di molte cose. E l'istanze che l'Eccellenza sua ha fatto a VS. contro di lui son'efficaci, e buone, e forse in parte non hanno replica. Io confesserei (come confesso) in un certo modo l'error suo, che pigliasse a far altro essend' obbligato a quell'opera, sebbene i Papi l'hanno impedito, e li domanderei una certa remissione dell'errore suo, ed una grazia che si suol fare dai Grandi agli uomini di tanto merito (*c*) di quant'è Michelagnolo, per guadagnarsi un'uomo tale; poichè tien questa inclinazione di ridursi nel suo Stato (*d*); ed anco per far beneficio al-

(a) *Vita di Michelagnolo Bonarroti scritta per Ascanio Condivi. Roma* 1553 *alli* 16 *di luglio.*

(b) *Da questa espressione potrebbe parere che Mich. mandasse da se medesimo la giustificazione che or pubblichiamo, ma non poteva esser questa, perchè tutto concorre a dimostrarla del tempo al quale feci vedere doversi assegnare.*

(c) *O fortunati que' tempi, nei quali al merito facevasi grazia. Ma si vede che fin d'allora non bastava neppure un merito divino qual fu quello di* Michel più che mortal' Agnol divino. *Infatti, come vedemmo, due anni dopo era sempre nelli stessi guai.*

(d) *In quel tempo era grandemente desiderato anche da Cosimo I Gran Duca di Toscana, e lo facea sollecitare a ritornare a Firenze. Tra le altre testimonianze prodotte dal Vasari, ne ho una presso di me da cui apparisce che Gio. Francesco Lotti-*

l'età nostra di preservar quest'uomo più che si può; perchè io le fo fede che si trova in tanta angustia d'essere in disgrazia di sua Eccellenza, che questo solo saria cagione d'atterrarlo avanti al tempo (*a*). Ora oltre alle ragioni che si allegano in favor suo vegga d'impetrargli un perdono, che certo sua Eccellenza ne sarà tenuto quel generoso signore che mostra di essere in tutte le sue azioni, e sarà cagione di prolongar la vita a quest'uomo singolare, ed anco di renderlo consolatissimo, e farlo perpetuamente suo; che non mi parrebbe picciolo acquisto, essendo di sì prospera vecchiezza, che ne potrebbe cavare ancora qualche cosa degna di perpetua memoria. Questo mi fa dire così la compassione, che io ho di questo vecchio, come il desiderio ch'io tengo, che sua Eccellenza si acquisti questa laude (*b*).

Del resto mi rimetto alla sua generosità, ed alla prudenza di VS. la quale ringrazio quanto posso del buon officio che l'è piaciuto di fare in questo, e della buona volontà che mi tiene in tutte l'altre mie occorrenze; alla quale son'obbligato a rincontro di tutto che può la mia debolezza in suo servigio: e la prego a darmi occasione di poterla servire.

Di Roma alli 20 *d'Agosto* 1553.

Anibal Caro.

ni rendea conto al G. D. d'aver fatto quanto potea per indurre Michelangiolo a rimpatriarsi; ma cresciutogli il male di pietra non potea muoversi. Roma 1559.

(a) *Dalla lettera di Michelangiolo si conosce che gli fu sempre una spina al core di non essere in grazia alla casa d' Urbino. Ma non avea da farne rimprovero nè ai duchi, nè a se: da un lato i Papi l' obbligavano di fare a modo loro; dall' altro, i suoi* nemici, *ed i* cortigiani *del duca « diceano male di « lui al Papa senza notizia di cosa alcuna, e l' aveano messo « nel ciervello del Duca per gran ribaldo colle false informa- « zioni ».*

(b) *Anibal Caro avrebbe potuto aggiungere all' arte rettorica di Cicerone* il Trattato della Maniera di muovere gli affetti de' Grandi; *arte stata sempre diffìcilissima, dicendo Omero:*

Se del potente oggi par l' ira in calma,
N' ha per dimani e poi, sin che ne resta
Il sedimento.

A M. Antonio Gallo a Urbino.

V. S. non pensi che 'l mio tardo rispondere sia stato per vendicarmi del suo; perchè procede ancor esso da legittimo impedimento. Ma per non parlar di scuse, basta che in questa parte siamo pagati. Ed ora che posso vi rispondo che Michelagnolo vi resta molto obbligato per l'ufficio, che per lui vi siete degnato di fare appresso S. Eccellenza; e perchè suo costume è di non mai scrivere, io per sua parte, e per quel che vi son tenuto per conto suo vi ringrazio quanto posso, ed insieme vi prego a continuar di scolparlo; e d'acquistarli quella tanto desiderata sua grazia, così per consolazione di questo buon vecchio, come per laude del suo Signore, che lodato e celebrato ne sarà di certo da tutti.

VS. ha visto le sue giustificazioni, ed io v' ho già detto di più quelle ragioni, che mi son parse a proposito, le quali sebbene patiscano istanzia, non posso però credere che da un Sig. discreto, e magnanimo come il vostro non sieno passate per buone, o almeno dispensate dal difetto, che patiscono; tanto più che non può essere incolpato (secondo mi pare) di cosa alcuna, della quale non siano più colpevoli i due Cardinali esecutori dell'opera, e gli agenti di quel tempo, che consentirono a quietarlo, e disobbligarlo, come fecero a compiacenza degli due pontefici, e com'esso dice, contra sua voglia; e mettiamo anche che lo procurasse per comodo suo; ma egli oltre alle cagioni, che lo fecero desistere, allega ancora quelle per le quali si può credere che arebbe seguitato volentieri; e in qualunque modo che sia, la gran virtù sua, e la stima che fa specialmente della grazia di S. Eccellenza, aggiuntovi il desiderio che tiene di diventarle suddito, oltre a' molti altri rispetti, ricercano dalla bontà e generosità sua che l'accolga con ogni favore, non tanto che gli perdoni. E quanto all'obbligarlo a qualche opera di sua mano, egli è tanto scottato dagli obblighi passati, e tant'ombroso di questo promettere per essere